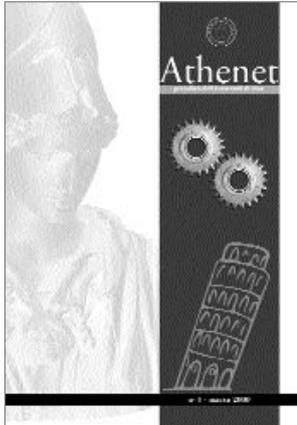


Sommario

Prima che sia troppo tardi di Tiziano Terzani	4
Costruire il senso della condivisione di Giorgio Gallo <i>Aldo Capitini, ispiratore della cultura della nonviolenza</i> di Rocco Altieri	7 10
“Shoah e cultura della pace” di Francesca Pelini <i>Le fonti documentarie della mostra</i> di Rosa Lucia Romano	11 13
Come ricordo Sebastiano Timpanaro jr. di Vincenzo Di Benedetto	14
Nasce “Prometeo”, il portale della ricerca di Manuela Marini	18
Il nuovo sito web dell'ateneo di Vincenzo Letta e Antonella Magliocchi	20
Pisa, lineamenti per il futuro intervista a Dario Franchini di Barbara Grossi	23
APPROFONDIMENTI	
Internet, regole, libertà di pensiero di Domenico Coviello	26
La lingua “povera” del terzo millennio di Claudia Mantellassi	28
Il finanziamento della ricerca scientifica nelle Università: mirato o a pioggia? di Paolo Gianni	30
Notizie	32
@gendaWeb	36



Athenet

periodico dell'Università di Pisa

Direttore responsabile: Luciano Modica

Redazione:

Andrea Addobbati, Antonio R. D'Agnelli,
Barbara Grossi, Vincenzo Letta, Antonella Magliocchi,
Claudia Mantellassi, Bruno Sereni.

Lungarno Pacinotti 43 - PISA
tel: 050 2212113, fax: 050 2212678
e-mail: comunicazione@adm.unipi.it

Progetto grafico e impaginazione: Vincenzo Letta

Athenet on-line: www.unipi.it/athenet

realizzazione tecnica: Stefano Pennuto, Gerlando Termini

Stampa: tipografia universitaria

Autorizzazione n° 7 del 01-04-1981
presso il Tribunale di Pisa

*La rivista viene spedita a
domicilio a tutti i professori,
ricercatori e dipendenti
dell'Università di Pisa.
La tiratura di questo numero
è stata di 4400 copie.*

In copertina:

calco in gesso della Atena di Velletri,
conservato presso la gipsoteca del dipartimento di
Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa.
(foto: Fausto Gabrielli)

Editoriale

Inauguriamo con questo numero un editoriale diverso dal solito. Non più presentazione generale degli argomenti degli articoli, ma strumento per ospitare opinioni di docenti dell'ateneo sui temi principali del numero stesso. Abbiamo chiesto al professor Alfonso M. Iacono una riflessione sulle conseguenze culturali e politiche dell'11 settembre.

Quel famoso detto che il grande commediografo latino Terenzio fa dire a un suo personaggio: *homo sum: nihil humani a me alienum puto* (sono un uomo: niente che sia umano reputo essere a me estraneo) oggi sembra stare sempre più fuori da quel che accade nel mondo. Questo detto che ci dice che niente è estraneo di quel che reputiamo umano, ci rinvia oggi ad almeno due domande. La prima è questa: siamo sicuri che una buona parte di ciò che è e reputiamo umano non ci sia in questo momento estraneo? La seconda invece è: cosa reputiamo umano? Dove poniamo cioè i confini di quel che è o ci appare umano?

Nell'articolo pubblicato in questo numero di «Athenet», Tiziano Terzani implora di non disumanizzare il nemico. Ha ragione. Troppo spesso ormai, in nome dell'umanità si fanno cose terribili. Così come si fanno cose terribili in nome di un dio, a cominciare dal crollo delle due torri di New York. In nome dell'umanità si continua a fare una guerra in un paese lontano, che tutti qui in Occidente hanno ormai dimenticato.

Di fronte a questa situazione e ai rischi di annientamento che crescono inquietantemente nel mondo, a cominciare dallo scontro tra palestinesi e israeliani, è bene ricordarsi di ciò che si sapeva e che veniva detto molti anni fa e che viene continuamente dimenticato, perfino da chi lo affermò: se uno Stato, una nazione o un popolo combatte il suo nemico politico in nome dell'umanità, la sua è una guerra con cui cerca di impadronirsi, contro il suo avversario (il quale cerca a sua volta di fare lo stesso) di un concetto universale per potersi identificare con esso (a spese del suo nemico) e giustificare l'azione agli occhi di tutti. Non è una guerra dell'umanità. Essa finisce con l'essere smentita proprio dal nemico che sta tentando un'operazione analoga. Allo stesso modo si utilizzano i concetti di pace, giustizia, progresso, civiltà, per sottrarli al nemico e rivendicarli a sé. Richiamarsi all'umanità, essere padroni assoluti della parola, avere l'onnipotente facoltà di decidere cosa è umano e cosa no: questa è la risposta, ironica e nello stesso tempo tragica, alla sentenza di Terenzio. Tutto quel che è fuori da ciò che reputo umano, mi sarebbe estraneo e dunque non umano. Togliere al nemico la qualità di uomo implica il fatto che la guerra può essere portata fino alla più spaventosa inumanità. E la guerra porta inevitabilmente all'inumanità.

Alfonso M. Iacono

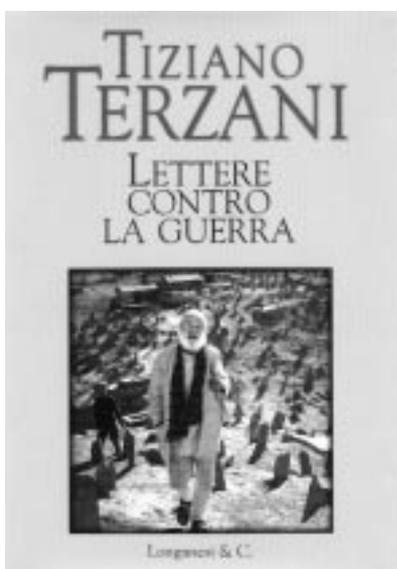
*Docente di Storia della filosofia politica
iacono@fls.unipi.it*

Prima che sia troppo tardi

Riflessioni sulla guerra in corso

di Tiziano Terzani

Tiziano Terzani è uno dei giornalisti italiani che gode di maggior prestigio a livello internazionale. Laureatosi in giurisprudenza a Pisa nel 1962, è stato sino allo scorso anno corrispondente per l'Asia del settimanale tedesco Der Spiegel. È uno dei pochi giornalisti rimasto a Saigon dopo la rotta dell'esercito statunitense. Ha vissuto a Singapore, Hong Kong, Pechino, Tokio, Bangkok e New Dheli. Lo scorso marzo Terzani è tornato a Pisa per presentare il suo ultimo libro: Lettere contro la guerra.



All'indomani dell'11 settembre il dibattito tra Tiziano Terzani e Oriana Fallaci ospitato dal Corriere della Sera ha diviso il paese. Le lettere di Terzani sono ora riunite in un volume edito da Longanesi, uno dei maggiori successi editoriali dell'anno.

Dopo trentacinque anni di giornalismo sono andato in pensione, ma la mia idea non era quella di smettere di lavorare, volevo fare un altro viaggio. Siccome tutta la vita avevo viaggiato... fuori, volevo fare un viaggio... dentro. Così, mi sono trasferito sull'Himalaya, in una capanna senza acqua, luce, telefono, senza umani per chilometri. Ci vogliono due ore di cammino attraverso una foresta di rododendri e due ore con una jeep per arrivare dove c'è qualcuno che vende della frutta, del riso, dove c'è un cyber-caffè dal quale mando i messaggi a mia moglie, al

mondo... E dinnanzi alle più grandi montagne del mondo, godevo del silenzio. Passavo ore seduto sull'erba sotto i deodar, gli alberi di Dio, dei cedri altissimi pieni di corvi con i quali ho fatto amicizia; vengono a mangiare con me al mattino lo yogurt che faccio con delle bacche. Ero pronto a passare così il resto della mia vita, quando nel settembre scorso sono venuto in Italia per il mio sessantatreesimo compleanno — mia moglie sta a Firenze e ogni tanto, ogni due o tre mesi, ci incontriamo, lei viene a trovarmi, io vado a trovarla — così mi sono ritrovato, come tutti voi, come tutto il mondo, davanti alle torri che cadevano. Un amico mi ha telefonato: “vai subito alla televisione”, sono arrivato in tempo per vedere il secondo aereo che impattava.

Forse perché vivo in Asia da tanto tempo, forse perché sono convinto che la vita è una e che il più bel simbolo di questa unità e armonia è il simbolo dello yin e dello yang, del tao, in cui all'interno della luce c'è una radice di tenebra, e all'interno della tenebra c'è un punto di luce, ma in questo sgomento orribile ho visto il punto di luce e mi sono detto: “pah! Questa è una buona occasione!”. L'ho sentito forte: “questa è una buona occasione!”. Certo, una buona occasione perché il mondo è cambiato, le torri hanno cambiato il nostro mondo, l'hanno cambiato profondamente; è il momento che cambiamo anche noi. Per la prima volta l'orrore del nostro rapporto col mondo era dinnanzi a tutti noi. L'atomica è stata una grande e orribile svolta nella storia dell'umanità, tant'è vero che tutti quelli che vi avevano partecipato e avevano un

cuore hanno dovuto riflettere sulla moralità, sulla giustificazione di quella bomba... Una bomba sganciata su due città, uccidendo trecentomila persone, tutte civili. Perciò non facciamoci raccontare che le torri sono qualcosa di nuovo, qualcosa di orribilmente nuovo. Le guerre ormai uccidono solo i civili, di soldati ne uccidono sempre di meno; questa guerra poi ne è la dimostrazione. Ma la bomba atomica in verità non l'abbiamo vissuta, abbiamo visto delle foto, l'abbiamo letta nei libri, ma era qualcosa di lontano. Erano giapponesi, erano cattivi, si erano comportati orribilmente nel corso della guerra; e il fatto che poi per trentacinque anni la guerra fredda avesse congelato la capacità atomica delle due potenze, ci ha allontanato dall'orrore del nostro suicidio. L'11 settembre invece ce l'ha messo davanti, e abbiamo visto tutti, tutto il mondo ha visto l'orrore di questo crimine. Allora, come dicevo, ho pensato che l'11 settembre fosse una grande occasione per riflettere, per fermarsi, per stare in silenzio e chiedersi: “ma che ci facciamo su questa terra? Cosa vogliamo fare delle nostre vite?”.

Non scrivevo più da tempo, lavoravo a un'altra cosa. Tutto quel che avevo da dire sul giornalismo l'avevo detto nel libro *In Asia*. Col giornalismo perciò avevo chiuso, ma davanti alla tragedia ho sentito il dovere di dire le due o tre cose che in trent'anni mi pare di aver capito. È così che ho scritto la prima lettera per raccontare dei fondamentalisti che si preparano alla jihad, essendo uno dei pochi che aveva avuto modo di conoscerli per puro caso. Io non sono molto intelligente, né molto colto, né molto brillante,

però sono fortunatissimo. La prima volta al fronte fischia una pallottola e colpisce quello accanto. Sono catturato dai kmer rossi, vengo messo al muro, riesco a ridere e non mi ammazzano. Incontro una donna a diciassette anni e ci vivo insieme fino a sessantatré e spero anche per il tempo che mi rimane. A volte la fortuna è anche qualcosa a cui bisogna tirare dei calci, ma io ce n'ho sempre avuta molta. Poi ho un po' d'istinto. Nel 1996 sapevo che quell'uomo che aveva messo la bomba al WTC era passato da un luogo che si chiamava l'università della jihad, che poi era un campo di addestramento. Ci sono andato e per due giorni sono rimasto in mezzo a quella gente sentendomi un appestato, perché ero un occidentale, portatore di questa cultura depravata, ma ho imparato tante cose.

Da giornalista ho sempre sentito che se volevo capire i conflitti non potevo stare da una parte sola, dovevo anche capire gli altri. Nel '73 in Viet Nam passai il fronte per andare a trovare i viet-cong. Quando andavo in pattuglia con gli americani, ci sparavano addosso e anche per me quelli diventavano il nemico, ma questa identificazione con un fronte mi pesava. Me ne rendo conto solo ora, ma mi sono sempre interessato, magari istintivamente, all'altro: chi è, cosa pensa, cosa fa, perché? E così, come ho passato le linee con i viet-cong, nel '96 ho passato le linee del terrorismo e ho scritto le mie riflessioni in una lettera che ho mandato al «Corriere della Sera». Lasciatemi subito dire che io non ho uno stipendio dal «Corriere», ma sono grato al «Corriere» e al suo direttore, Ferruccio De Bortoli, per aver pubblicato, con coraggio, devo dire, tutto quello che gli ho mandato. Perché la mia voce era stonata in quei giorni; era come tirare un sasso contro un castello di vetro, fatto di ipocrisie, di banalità, di reazioni automatiche, di politici e commentatori che senza fantasia ricorrevano a quello che si sa dire, al tornaconto del momento, al dire «spalla a spalla con gli americani».

Allora, ho scritto questa lettera che si concludeva con un appello al cuore, per il quale sono stato preso per i fondelli da tutti: «Terzani gli è rincoglionito, gli è diventato induista, gli è diventato buddista», un «sognatore dell'Oriente». Perché avevo detto che la violenza genera solo violenza, l'odio genera solo odio, l'odio si combatte solo con l'amore. «L'amore? Oh, gli è proprio grullo quello lì!». Sapete, gli indiani si salutano così, di-



foto: Vincenzo Letta

Tiziano Terzani, invitato dal Comune di Pisa lo scorso marzo, ha presentato il suo libro, Lettere contro la guerra, in una sala affollata del centro convegni di S. Croce in Fossabanda.

condosi *namaskar*, che vuol dire: “saluto la divinità che è in te”. Se noi procediamo per la strada di definire il nemico, come ha fatto Rumsfeld, “a wonder animal”, non riusciremo mai ad evitare il confronto di civiltà e con questo la fine di ogni civiltà. Noi dobbiamo aprire un dialogo di civiltà, non dobbiamo disumanizzare il nemico, ma capirne le ragioni per evitare che lui faccia quell'atto, il più innaturale della vita, che è quello di uccidersi uccidendo. Secondo me il terrorismo non si combatte uccidendo i terroristi, anzi in una forma perversa noi creiamo terroristi con quello che stiamo facendo. Il terrorismo si combatte eliminando le ragioni che fanno di un uomo un terrorista; perché quelli sono uomini come noi, sono nati, son cresciuti, han-

no amato, alcuni hanno famiglia, bambini. Guardate le storie di questi giorni della Palestina, storie di ragazzi che si suicidano. Sono nati per vivere, l'uomo nasce per vivere, non per suicidarsi. E allora, cos'è che porta un uomo a fare quest'atto così innaturale? Capiamolo, e potremo eliminare il terrorismo rimuovendone le cause.

Questa era la mia posizione il 14 settembre 2001. Apriti cielo... parte la Fallaci con il suo urlo di rabbia meschina, secondo me, di orgoglio mal riposto, che era poi un grido di vendetta. Intendiamoci, sul piano personale io rispetto la Fallaci: è una signora anziana; ha avuto una vita molto movimentata, è una persona che vive sola, in una scatola di una scatola, di una scatola in quella

scatola che è New York. Non risponde al telefono, si sente perseguitata. È una persona che affronta a suo modo la vecchiaia e la morte, quella cosa che ognuno di noi ha diritto di affrontare a suo modo. E questo lo rispetto, anzi ho compassione. Però mi pare che affrontarla con le passioni più basse, violente e meschine, non giovi né a lei — e le ho augurato pace dentro, così che la trovi anche fuori — né agli altri. Quando poi ho saputo che la sua lettera veniva letta nelle scuole mi sono proprio preoccupato, ne ho sentito il pericolo e ho voluto levare la mia voce per la pace, la comprensione, la nonviolenza. Così ho scritto una lettera aperta che il «Corriere», molto generosamente, ha pubblicato.

A questo punto avevo tirato due sassi. Non potevo tornare in cima all'Himalaya a guardarmi l'ombelico. Ho ripreso il mio sacco, c'ho messo dentro il computer, con i miei soldi, senza l'accreditamento di nessuno, con una carta da giornalista falsa, sì avete capito bene, falsa!!! Questo fatto lo trovo divertentissimo. Tutta la vita... «sono Terzani di «Der Spiegel»»; e improvvisamente sono... un pensionato. Adesso quando arrivo in aeroporto sulla *fiche*, sapete, alla voce «professione», scrivo «pensionato», mi piace, è bellissimo... però quando vai a un ministero degli esteri, anche da quei tagliagole che ora gestiscono Kabul, vogliono sapere chi sei, e non potevo presentarmi così «un pensionato? Mbè?». E allora mi sono fatto fare una carta da giornalista a Bangkok. Chi di voi ha conosciuto Bangkok sa che c'è una strada, Kaosang road, dove per 250 pat, per cinque dollari, ti fanno una carta di Presidente della Repubblica, di chirurgo, di quello che vuoi. Io me ne sono fatta fare una da giornalista e mi sono rimesso in viaggio.

Ho passato due mesi in Pakistan, lungo la frontiera afgana, evitando gli altri giornalisti, perché c'è un inseminamento di bugie spaventoso. Ad Islamabad c'è un solo grande albergo a cinque stelle, elegantissimo, pieno di giornalisti, quelli che appaiono in mezzo busto. Stanno tutti su una terrazza con una bella vista sulle montagne, e ci sono tante gabbiette, Bbc, Cnn, Rai1, Tv2, Cbs. Insomma, sono tutti lì, tutti hanno la loro gabbietta e la cosa bellissima è questa: stanno in questo albergo tutti assieme e basta che qualcuno metta in giro una voce, che dia un'imbeccata in maniera opportuna, che subito viene rilanciata da tutti i media del mondo. Il Pentagono lo sa perfettamen-

te e ne approfitta. The Office of Strategic Influence, si chiama l'ufficio racconta-bugie. In questi giorni ci hanno detto di averlo chiuso, ma raccontano tante di quelle bugie... E certo c'erano decine di funzionari dell'ufficio in quell'albergo. La mattina incontravano un giornalista spagnolo a colazione e gli dicevano: «ma hai sentito? I talebani... ne hanno ammazzate oltre quarantamila di quelle donne... e il burqa... Madonna! Pare — per dirne una — che i talebani incatenano le donne sotto il burqa... ». Allora il giornalista spagnolo incontra un collega: «oh, ma hai sentito?» e quello, che nel frattempo era stato avvicinato da un altro funzionario dell'ufficio: «che incatenano le donne?» «Sì... ma allora è vero!». Dopo cinque minuti erano tutti lassù sul tetto: «i talebani hanno messo anche le catene ora... ».

Allora, per evitare di essere inseminato me ne stavo in certe pensioncine vicino all'università e come al solito ho avuto una fortuna cane. Ho trovato due giovani che parlano il pashtun, una delle due grandi lingue dell'Afghanistan. Erano studenti di medicina e adoravano parlare inglese, l'unica lingua con cui ci si poteva intendere, perché con tutte le lingue che parlo non parlo quelle dell'Afghanistan. Me li sono presi tutti e due come guide e interpreti, ho vissuto con loro, ho viaggiato con loro. Con loro sono andato a vedere i jihadi, quei giovani che partivano con le organizzazioni fondamentaliste, con il loro kalashnikov. Ce n'era uno senza scarpe, gli ho detto: «ma come? vai in guerra scalzo?» «eeeeh» mi ha detto «appena arrivo taglio i piedi a un americano e gli piglio le scarpe». Interessante. È così che loro vedevano la loro jihad... interessante. Un mese dopo sono tornato a vedere cosa ne era di un gruppo che avevo visto partire, entusiasta di combattere. Di quarantatre, ne erano tornati appena tre. Quaranta fatti a pezzi dai B-52. Ho parlato con uno di questi: «e ora?» gli ho chiesto; «Io sono *gazi*» mi ha risposto, come dire: sono un veterano, per cui godo di grande prestigio nel villaggio «e sono agli ordini della mia organizzazione», un'organizzazione fondamentalista che ora Musharaff ha messo all'indice. «Agli ordini dell'organizzazione? Ma se l'organizzazione ti ordina di andare a mettere una bomba a New York?» «ah! Ci vado subito», mi ha detto.

Ecco il terrorismo. Il terrorismo nasce dall'asimmetria con cui tutto si sta svolgendo nel mondo. Se tu vedi i tuoi qua-

ranta colleghi fatti a pezzi dalle bombe sganciate da quindici chilometri di distanza da un irraggiungibile pilota, che beve la coca cola e schiaccia dei bottoni, come puoi, in quella logica perversa della violenza, che io prego, chiedo, imploro di evitare, come puoi vendicarti? Perché parliamoci chiaro: tutta questa vicenda è all'insegna della vendetta. Anche l'operazione americana, la nostra operazione, ha un fondo di vendetta, è evidente. Avete visto la fotografia del talebano a Guantanamo Bay in ginocchio ai piedi del marine? Era incatenato, tutto rasato, aveva una maschera, gli orecchi tappati. E quella foto non l'ha rubata un paparazzo per mostrare gli orrori della guerra, l'ha consegnata il Pentagono alla stampa. Perché? Dopo si sono accorti di aver sbagliato, ma il Pentagono l'ha consegnata perché l'opinione pubblica americana aveva bisogno di vedere che finalmente si erano vendicati e che avevano messo in ginocchio il terrorista. Il problema è che quella stessa foto nel resto del mondo ha fatto un'altra impressione, e ora l'America paga per questo: deve rifare i suoi conti, deve riconquistare la simpatia del mondo, deve chiudere l'ufficio delle bugie, perché quella foto probabilmente era vera, ma veniva dall'ufficio delle bugie. Insomma è la vendetta, e non cercano nemmeno di nascondere.

E gli altri? Come si possono vendicare gli altri? Come si può vendicare uno che non riesce a vedere il suo nemico, perché gli vola sulla testa a chilometri di altezza? L'unica vendetta possibile è il terrorismo. Per questo bisogna evitare il circolo vizioso della violenza se vogliamo evitare il suicidio dell'umanità, perché ormai le armi di distruzione di massa sono tali che non c'è scelta. La guerra è in corso. In questo momento i B52 sorvolano l'Afghanistan pronti a bombardare qualcuno, forse Al Qaeda, forse no. In questo momento da qualche parte un giovane di quelli di cui dicevo sta preparando una bomba, che può mettere a Londra, a Mogadiscio, a New York... chissà dove? La guerra è in corso, e non illudiamoci: non possiamo continuare a vivere come se non fosse successo niente. E allora ripeto: l'unico modo è capire, l'unico modo è fermarsi, in silenzio, riflettere e trovare un modo per dialogare. C'è solo una via: la nonviolenza. Non c'è stata mai una guerra che abbia messo fine a tutte le guerre.

Tiziano Terzani

Costruire il senso della condivisione

Percorsi di pace all'Università di Pisa

DIDATTICA

di Giorgio Gallo

Chi immaginava che il crollo del muro di Berlino e il superamento dell'equilibrio bipolare schiudesse un futuro di pace all'umanità ha dovuto ricredersi. L'ultimo decennio infatti ha drammaticamente riproposto la guerra come momento centrale e costitutivo delle relazioni internazionali. Coloro che da anni vanno operando per costruire una cultura di pace non si sono tuttavia lasciati andare allo sconforto; hanno tratto invece da questa amara constatazione nuove motivazioni per rilanciare con forza il loro impegno. Il nuovo corso di laurea in Scienze della pace è un contributo che guarda esattamente in questa direzione, verso un mondo che sappia risolvere le controversie senza ricorrere alla violenza.



Il logo del Centro Interdipartimentale Studi per la Pace.

Il secolo appena concluso avrebbe dovuto essere nei sogni di molti il secolo della delegittimazione dello *ius ad bellum*, del diritto degli stati ad utilizzare la guerra come strumento di soluzione dei conflitti. Questo era l'impegno contenuto nell'art. 11 della nostra Costituzione; questa la speranza sancita dalla carta dell'Onu. Eppure l'ultimo decennio del secolo scorso ha visto due guerre a cui anche il nostro paese ha partecipato. Oggi ci troviamo di nuovo coinvolti in una guerra, ma una guerra molto particolare: dopo l'11 settembre la 'guerra' è divenuta, da evento ben individuabile e circoscritto, con un suo inizio ed una sua fine, uno stato permanente. "[L]'occidente – scrive su «Limes» Fabio Mini – ha ottenuto [dall'attacco dell'11 settembre] un risultato strategico fondamentale: è stata conseguita la consapevolezza dello stato di guerra. [...] La lotta al terrorismo è diventata lo scopo fondamentale della politica di sicu-

rezza mondiale del prossimo decennio". Questa situazione ci interpella e fa emergere con più forza l'urgenza di un impegno collettivo per la pace. Come dice Gino Strada, il fondatore di «Emergency», concludendo un'intervista apparsa alcuni mesi fa su «Il Manifesto», "Il movimento per la pace non è soltanto l'unico che può rendere il mondo più bello da vivere, è anche l'unica strada possibile per restare vivi". Un impegno per la pace che vada al di là della semplice opposizione alla guerra. Un impegno collettivo, che coinvolga tutti gli aspetti della vita, e che veda la partecipazione di una pluralità di attori, ciascuno con le sue caratteristiche, con le sue specificità, con le sue diversità. Sono necessari percorsi di pace che incidano sulla trama della nostra vita quotidiana, che cambino i valori che stanno alla base dei nostri comportamenti, che costruiscano passo dopo passo una vera cultura di pace. Una cultura che, come dice Federico Mayor, ex direttore generale dell'Unesco, sia una "cultura della convivialità e della condivisione, fondata sui principi di libertà, giustizia e democrazia, di tolleranza e solidarietà. Una cultura che rifiuta la violenza, cerca di prevenire i conflitti all'origine e di risolvere i problemi attraverso il dialogo ed il negoziato. Infine, una cultura che assicura a tutti il pieno godimento di tutti i diritti e dei mezzi per partecipare pienamente allo sviluppo endogeno della società" (*Un monde nouveau*, 1999).

In questo processo di costruzione di una cultura di pace, un ruolo certamente

non secondario ha, o almeno dovrebbe avere, l'università, per il suo ruolo chiave sia nella elaborazione culturale che nella formazione delle nuove generazioni.

Purtroppo, al di là della retorica che vuole la scienza naturalmente portatrice di pace, chi opera all'interno dell'università sa bene come i messaggi che da essa provengono siano spesso ambigui e non di rado vadano verso una direzione opposta a quella della pace. Due idee appaiono da questo punto di vista particolarmente preoccupanti. Innanzitutto l'idea che la scienza sia in se stessa e nei suoi operatori libera da valori, in un certo senso al di là del bene e del male. È una tesi difficilmente sostenibile sul piano teorico. "Plausibile ma troppo semplice" la definisce Hans Jonas (*Tecnica, medicina ed etica*, 1997), che trova nella stretta connessione fra scienza e tecnologia uno degli argomenti chiave per ricondurre la scienza nell'ambito dell'etica: "l'alibi della teoria pura e 'disinteressata' è caduto e la scienza è stata posta al centro del regno dell'azione sociale, dove chiunque agisca deve rispondere dei suoi atti". Una tesi però troppo spesso accettata sul piano pratico. Il risultato è un insegnamento acritico nei riguardi delle tecnologie, del loro uso e del loro impatto sulla società e sulla natura, con il rischio di una subordinazione dell'istruzione alla tecnologia.

La seconda idea, più recente, ma anch'essa spesso accettata in modo acritico, è che l'istruzione sia lo strumento chiave per la sopravvivenza degli individui (e



Una delle attività del Cisp è quella di promuovere la cultura della Pace attraverso iniziative come quella della “Scuola di Pace” dedicata al conflitto israelo-palestinese, organizzata la scorsa estate in collaborazione con il Comune di S. Anna di Stazzema e il gruppo Jaegerstatter. Nella foto: partecipanti israeliani e palestinesi in un momento dei lavori svolti nella sala conferenze del Museo dell'eccidio di Stazzema.

degli stati), in un mondo sempre più competitivo in cui solo pochi saranno i vincitori. “La sfera educativa tende a trasformarsi in un ‘luogo’ dove si impara una cultura di guerra (ognuno per sé, riesci meglio degli altri ed al posto loro) piuttosto che una cultura di vita (vivere insieme agli altri nell’interesse generale)”, sostiene Riccardo Petrella in un articolo apparso su «Le Monde diplomatique»

Proprio dall’esigenza di affrontare le problematiche della costruzione ed elaborazione di una cultura di pace a partire dallo specifico della realtà universitaria è nato nel 1998 il Centro interdipartimentale Scienze per la pace. Un primo tentativo di elaborare proposte didattiche che contribuissero a costruire elementi di cultura di pace ha portato alla realizzazione di due insegnamenti, uno di Sociologia della pace (come modulo del corso di Sociologia dello sviluppo), nel corso di laurea in Scienze politiche, e l’altro di Responsabilità sociale delle tecnologie dell’informazione, nel corso di laurea in Informatica. I contenuti di quest’ultimo sono ora entrati in maniera istituzionale all’interno del curriculum di Informatica.

Successivamente la riforma dell’autonomia universitaria ha aperto nuovi spazi e creato nuove opportunità. Da qui la progettazione di un nuovo corso di laurea triennale in Scienze per la pace orientato alla formazione di persone che contribuiscano a diffondere la cultura

della pace, operando in alcuni settori e ruoli che ci sembrano particolarmente rilevanti: “mediazione e conciliazione”, “cooperazione internazionale”, “soluzione pacifica dei conflitti”, “imprese sociali e *nonprofit*” e “formazione ed

Non possiamo educare alla nonviolenza in modo autoritario e violento. Non possiamo educare alla convivialità ed alla condivisione se non cercando di impostare un nuovo tipo di didattica basata sul dialogo, che valorizzi il contributo di tutti e che solleciti il lavoro di gruppo e la condivisione delle conoscenze

educazione alla pace, alla nonviolenza ed allo sviluppo umano”. Alcuni di questi settori, anche se di sviluppo relativamente recente nel nostro paese, sono ormai ben consolidati. Questo vale certamente per la cooperazione internazionale e per il settore delle imprese *nonprofit*; con alcune organizzazioni ed imprese operanti in quest’area sono già stati presi contatti e stipulate convenzioni, finalizzate sia alla realizzazione di *stage* da parte degli studenti che ad una migliore comprensione dei profili professionali richiesti e ad un adeguamento

nel tempo dei contenuti formativi del corso. Più nuovi nel nostro paese – ma già ben consolidati, anche a livello di formazione universitaria, in altri quali ad esempio quelli anglosassoni – sono i ruoli di mediazione e conciliazione e di soluzione pacifica dei conflitti. Fanno riferimento, ad esempio, alla composizione pacifica ed alla trasformazione di conflitti sia sociali che civili, a funzioni nell’ambito degli uffici dei difensori civili, alla mediazione culturale e, a livello internazionale, a ruoli di mediazione in situazioni in cui ci sia il rischio di un conflitto armato e di monitoraggio di processi elettorali.

Il corso ha suscitato subito un notevole interesse, sia tra gli operatori del settore, come dimostrato dalle convenzioni stipulate, alcune delle quali prevedono l’erogazione di contributi economici per il suo funzionamento, che fra i potenziali studenti: ottanta gli iscritti, di cui quasi il 20% provenienti dal di fuori della nostra regione. Tutto questo dimostra la forte attrazione che le problematiche della pace suscitano, in positiva controtendenza rispetto alla recrudescenza dei conflitti armati che abbiamo già ricordato. Ma dimostra anche l’interesse per il particolare taglio interdisciplinare, di incontro fra cultura umanistica e cultura scientifica, che abbiamo dato al corso, e che lo differenzia significativamente dagli altri corsi che mirano a formare operatori di pace, che sono nati quest’anno in diverse università italiane. Questo è per noi un elemento particolarmente rilevante, che, peraltro, corrisponde alla specifica vocazione dell’ateneo pisano. È importante proprio per il fondamentale ruolo che hanno assunto la scienza e la tecnologia nella società moderna. Scienza e tecnologia, unite in un rapporto sempre più stretto da rendere ormai difficile stabilire dove finisca l’una e dove cominci l’altra, sono così pervasive da modificare le strutture sociali, da improntare i comportamenti umani e gli stessi valori che di tali comportamenti stanno alla base. Basta pensare allo sviluppo delle tecnologie dell’informazione o alle biotecnologie. Sviluppare una capacità di lettura critica della realtà anche riguardo a queste problematiche è indispensabile. Ma c’è un altro motivo per cui la presenza nel curriculum di una componente tecnico-scientifica diventa essenziale, ed è quello dello sviluppo di capacità progettuali indispensabili per chi voglia

operare efficacemente nel mondo di oggi caratterizzato da livelli sempre crescenti di complessità.

Queste esigenze hanno portato, accanto all'insegnamento di conoscenze di base di matematica, statistica ed informatica, alla definizione di corsi specifici con un taglio a volte fortemente innovativo, quali, ad esempio, Misurazione ed interpretazione della società e dell'ambiente, Decisioni in situazioni di complessità e conflitto, Evoluzione delle scienze tra guerra e pace, Biologia delle popolazioni umane.

Naturalmente uno spazio particolarmente consistente nel piano di studi è stato riservato alle scienze giuridiche, alle scienze umane e sociali ed all'economia. Si tratta di discipline fondamentali per la formazione di chi voglia operare nella cooperazione internazionale e nel cosiddetto terzo settore. Anche qui c'è stata una attenzione particolare alla definizione dei corsi e dei loro contenuti. Fra i diversi insegnamenti ricordiamo, a titolo esemplificativo, Elementi di diritto privato, che include un modulo di diritto del settore *nonprofit*, Istituzioni di diritto internazionale e Diritto umanitario, Economia dello sviluppo e dell'ambiente, Sociologia dello sviluppo, Metodologie delle scienze umane, Antropologia generale ed etnosviluppo, Sociologia dei conflitti e teoria della nonviolenza. Quest'ultimo corso è particolarmente interessante per la sua interdisciplinarietà: l'argomento viene presentato dai punti di vista complementari della filosofia, della sociologia e dell'etologia, con docenti provenienti da questi tre settori disciplinari.

Da quanto detto emerge come nel corso in Scienze per la pace si trovino accorpate, in un contesto unitario, insegnamenti che usualmente si trovano collocati in percorsi di studio diversi se non alternativi. La diversità ed articolazione dei saperi, necessaria proprio per le caratteristiche degli sbocchi professionali prevista dal nostro corso di laurea, comporta naturalmente il rischio della frammentazione. Da qui la scelta di riprogettare i diversi insegnamenti, anche quelli più tradizionali, alla luce del contesto formativo in cui si collocano e la conseguente scelta di non ricorrere a mutazioni da altri corsi di laurea. Scelte costose in termini di impegno personale dei docenti, ma che hanno permesso di ottenere un corso caratterizzato da una impostazione uni-



Israeliani e palestinesi piantano simbolicamente un ulivo durante la "Scuola di Pace".

taria e coerente.

Abbiamo parlato finora di contenuti, ma qualcosa va detto anche sul metodo. Il modo con cui la didattica è articolata è parte integrante del tipo di formazione che vogliamo fornire agli studenti ed alle studentesse che hanno accettato il rischio di scegliere un percorso formativo così poco convenzionale. Non possiamo educare alla nonviolenza in modo autoritario e violento. Non possiamo educare alla convivialità ed alla condivisione se non cercando di impostare un nuovo tipo di didattica basata sul dialogo, che valorizzi il contributo di tutti e che solleciti il lavoro di gruppo e la condivisione delle conoscenze. È una sfida forse più importante e più difficile di quella che viene dalla necessità di pensare nuovi contenuti. La brevissima esperienza che abbiamo è per ora positiva anche da questo punto di vista. I docenti che hanno elaborato il corso e che vi insegnano sono molto motivati e attenti a questi aspetti. D'altra parte anche gli studenti e le studentesse che si trovano davanti sono motivati ed entusiasti e tutt'altro che disponibili ad accettare una didattica tradizionale.

Un ultimo punto che ci sembra importante sottolineare è il tipo di domanda che ci siamo trovati di fronte. Accanto agli studenti 'normali', giovani appena usciti dalla scuola superiore o trasferiti dopo uno o due anni di un altro percorso universitario, c'è un considerevole numero di studenti 'adulti', quasi sempre persone che lavorano, che si sono iscritti perché hanno sviluppato, nel

lavoro o in attività di volontariato, un forte interesse per le tematiche della pace. Si aspettano dal corso conoscenze che li arricchiscano sul piano personale, spesso anche che migliorino la qualità del proprio lavoro o del proprio impegno sociale. Si tratta in genere di persone che possono portare un grosso contributo esperienziale al corso (ed in effetti partecipano in modo particolarmente attivo alle lezioni), ma proprio per questo, oltre che per i problemi legati alla condizione di studenti lavoratori, richiedono un tipo diverso di didattica. È una sfida, ma anche una importante opportunità che non possiamo permetterci di trascurare.

Concludendo possiamo dire che, con il corso di laurea in Scienze per la pace, è iniziata una nuova esperienza, che richiede un particolare impegno da parte dei docenti coinvolti e di tutta l'università. Richiede non solo uno sforzo per ripensare e verificare continuamente i contenuti, ma anche una particolare attenzione alla didattica, anche con riferimento ai diversi tipi di studenti ed alle domande che essi pongono. Tutto questo avendo sempre chiaro l'obiettivo: contribuire alla formazione di persone che, operando in settori quali quello della cooperazione, del *nonprofit*, della mediazione e trasformazione di conflitti, diffondano una cultura di pace.

Giorgio Gallo
*Presidente del Centro
Interdipartimentale
Studi per la Pace
gallo@di.unipi.it*

Aldo Capitini, ispiratore della cultura della nonviolenza

Figura di spicco della cultura antifascista e nonviolenta, perugino di nascita, la sua biografia intellettuale è strettamente legata all'Università di Pisa, dove compì i suoi studi, maturò la sua posizione politica e, infine, fu docente incaricato di Filosofia morale e Storia delle religioni nei primi anni del dopoguerra.

Di famiglia di modeste condizioni economiche, suo padre era custode del campanile comunale di Perugia, studiando da autodidatta riuscì a vincere nel 1924 una borsa di studio alla Scuola Normale per la classe di Lettere.

Il suo percorso formativo attraversò con originalità un filone della cultura europea che va da Kant a Leopardi, da Mazzini a Tolstoj e Ibsen, fino alle voci a lui contemporanee di Michelstaedter e Boine, tutti autori accomunati da una ricerca dell'interiorità e del primato della coscienza.

Le sue letture politiche si nutrivano assiduamente della *Rivoluzione liberale* di Gobetti e della rivista protestante «Coscienza» diretta da Gangale e Chiminelli.

Laureatosi nel '28 con una tesi su Leopardi, Capitini divenne assistente di Attilio Momigliano e segretario della Scuola Normale.

La repulsione per il Concordato del '29 tra il regime fascista e la chiesa cattolica lo spinse a manifestare una opposizione attiva, propugnando l'urgenza di una riforma religiosa secondo lo spirito pauperistico e nonviolento dell'evangelo di Cristo e di Francesco d'Assisi.

La conoscenza di Gandhi avvenne attraverso la biografia scritta da Romain Rolland e l'*Autobiografia* pubblicata da Garzanti. Un po' poco, forse, ma ricordava Capitini nello scritto *Verso il centenario gandhiano* del 1968:

“[...] era il sufficiente per scoprire il fine e soprattutto i mezzi. La liberazione doveva essere una nuova vita religiosa, raggiunta per mezzo della nonviolenza. La grande arma della non-collaborazione veniva in piena luce. Se l'Italia avesse non collaborato con il fascismo, se ne sarebbe liberata. Altro che Conciliazione! Il mio compagno di propaganda dentro La Normale era Claudio Baglietto, morto poi esule a Basilea nel 1940. Facemmo esplodere la bomba Gandhi alla Normale di Pisa! Da allora Gandhi restò punto costante di riferimento



e di ricostruzione etico-religiosa. Prima della liberazione e dopo [...]”.

Nell'ambiente asfittico della Scuola Normale, soffocata dal conformismo e dalla presenza dominante del suo nume tutelare, Giovanni Gentile, tra il '31 e il '32 Capitini rappresentò una posizione nuova di critica e di rottura nei confronti della tradizione culturale gentiliana. Attraverso discussioni serali e diffondendo alcune sue riflessioni sulla nonviolenza, raccolse intorno a sé molti giovani di valore, tra gli altri Claudio Varese, Walter Binni, Carlo Ludovico Ragghianti, Lamberto Borghi, che in seguito costituirono il nucleo fondante del movimento liberalsocialista.

Il rifiuto opposto nel '32 alla richiesta di Gentile di prendere la tessera del partito fascista gli costò il licenziamento dal posto di segretario della Scuola Normale. Il suo gesto di obiezione di coscienza alla dittatura segnò l'atto di nascita della nonviolenza in Italia.

Nella opposizione al fascismo, Capitini divenne operoso come nessun altro per aprire la realtà dei giovani a una prospettiva di liberazione nonviolenta. Nel '37 fondò con Guido Calogero il movimento liberalsocialista, inteso da Capitini come un nuovo orientamento nel vivere *la compenetrazione tra socialismo e libertà*, [...] *senza residui*, secondo un compito che non è solo economico-politico, ma etico-religioso: “Il problema politico ed economico rimanda a un compito morale: quello di portare l'anima alla libertà e alla socialità della civiltà futura; libertà, che è ricerca e affermazione del valore in tutti i campi della vita; socialità, che a questi valori incessan-

temente scoperti e affluenti nella storia fa partecipare esplicitamente tutti, per una ragione di benessere, di giustizia, per il bene comune di un maggior prodursi di valori nella storia e, più che questo, per la gioia di celebrare la presenza infinita dell'umanità nelle singole persone.” (*liberalsocialismo*, 1937.) Arrestato due volte durante la guerra con l'accusa di antifascismo, dopo la liberazione dell'Italia si impegnò per il rinnovamento delle vecchie strutture politiche e amministrative dando vita a forme di democrazia diretta e partecipata, istituendo i C.O.S. (Centri di orientamento sociale) che Capitini progettava di moltiplicare in ogni villaggio o parrocchia d'Italia, come palestra di democrazia diretta e di partecipazione popolare, attuando le tre condizioni che rendono possibile un vero controllo democratico: *informazione esatta, critica adatta, progettazione progrediente*.

Encomiabile fu il suo impegno negli anni Cinquanta per la riforma, la difesa e la valorizzazione della scuola pubblica, che doveva avere al suo centro l'educazione civica. La lotta per il disarmo e la pace, per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza al servizio militare, per l'attivazione di una difesa popolare nonviolenta, trovò il suo compimento più significativo nella marcia Perugia-Assisi del 24 settembre 1961, convocata per la pace e la fratellanza tra i popoli. La sua morte avvenne il 21 ottobre 1968 per i postumi di un intervento chirurgico.

Appresa la sua morte, Pietro Nenni annotò nel suo diario:

“È morto il prof. Aldo Capitini. Era un'eccezionale figura di studioso. Fautore della nonviolenza, era disponibile per ogni causa di libertà e di giustizia. Lo conoscevo poco di persona. Invece avevo con lui una vecchia collaborazione epistolare nel senso che mi scriveva sovente di ognuno dei problemi morali della società contemporanea. Mi dice Pietro Longo che a Perugia era isolato e considerato stravagante. C'è sempre una punta di stravaganza ad andare contro corrente, e Aldo Capitini era andato contro corrente all'epoca del fascismo e di nuovo nell'epoca post-fascista. Forse troppo per una sola vita umana, ma bello.”

Rocco Altieri

Insegnante di scuola superiore

“Shoah e cultura della pace”

Si è conclusa con un grande successo la mostra documentaria sulle persecuzioni razziali nella nostra università

di Francesca Pelini

Dal 27 gennaio al 16 febbraio l'Università di Pisa ha presentato, nella chiesa di Sant'Eufrasia, la mostra su “Shoah e cultura della pace”. L'esposizione, ideata dal prorettore Tommaso Fanfani, ha ripercorso una delle pagine più tristi e drammatiche della vita dell'ateneo, testimoniando l'effetto che le leggi razziali ebbero sulla vita dei docenti e degli studenti ebrei tra il 1938 e il 1946. Abbiamo chiesto a Francesca Pelini, che a questi temi ha dedicato la tesi di laurea e che ha collaborato all'allestimento della mostra, di soffermarsi sul significato storico della documentazione, e a Rosa Lucia Romano, che ha curato la ricerca documentaria, di parlarci delle fonti.



foto: Bruno Sereni

La mostra, visitata da un pubblico numeroso, ha rappresentato anche un'occasione di dialogo con il territorio e le sue istituzioni. Nella foto: Tullia Zevi inaugura la mostra. Dietro di lei, da sinistra, il prorettore Tommaso Fanfani, il rettore Luciano Modica, il sindaco di Pisa Paolo Fontanelli e il presidente della Provincia di Pisa Gino Nunes.

La documentazione, reperita negli archivi dell'università, della Scuola Normale e del Ministero della Pubblica Istruzione e raccolta *ad hoc* per la mostra, consente al visitatore di conoscere la realtà della discriminazione razzista, restituita nella dimensione plurale della normativa, della sua prassi e delle sue ripercussioni sui destini individuali di docenti e studenti.

Il percorso della mostra è inaugurato, nella sua prima sezione dedicata alle *Leggi sulla razza ebraica*, da una minuta firmata dal rettore pisano D'Achiardi in data 19 febbraio 1938, imbarazzata risposta alla richiesta avanzata dal ministro

dell'Educazione nazionale Bottai di una prima, impressionistica quantificazione della presenza ebraica nell'ateneo. La data della missiva, precocissima rispetto al varo settembrino delle leggi razziali, testimonia di una densa fase preparatoria, protetta da segretezza e promossa in autonomia dai singoli ministeri, in cui il ministro dell'Educazione Nazionale si distingue per slancio e capacità di anticipazione. Prova ne sia il manifesto disorientamento del rettore pisano che, confuso sui criteri del riconoscimento, dichiara di non poter “essere preciso, almeno che codesto On. Ministero non voglia autorizzarmi a chiedere direttamente agli interessati le notizie

del caso.”

L'incipit del percorso museale, dunque, ha il pregio di introdurci ad alcuni caratteri salienti della specifica politica bottaiana nei confronti degli ebrei: l'anticipazione, l'agilità e la riservatezza delle prime misure di individuazione. Destinate ad emergere alla luce soltanto nell'agosto 1938 nella forma più esplicita del censimento, condotto mediante la consegna e la compilazione di moduli contenenti le indicazioni della “razza” dei genitori e del coniuge e della religione professata.

Scovate nel fondo del Ministero della Pubblica Istruzione depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, le quattro schede relative ai cattedratici pisani poi espulsi sono state esposte nella sezione dedicata alle *Vicende personali dei docenti ebrei dell'Università di Pisa*. Le voci da riempire rivelano ad un occhio attento una singolare definizione dell'ebreo, imposta dall'alto sulla base di un fattore biologico. Cesare Sacerdotti, ad esempio, e come lui molti altri, sarebbe stato sospeso dal servizio (due mesi prima della pensione maturata per anzianità!) a causa della “razza” dei genitori e nonostante la laicità professata. L'elemento religioso avrebbe potuto incidere come elemento di valutazione soltanto in un senso, offrendo ai nati da matrimonio “misto” dotati di regolare certificato di battesimo l'opportunità di una revisione razziale: è il caso di Attilio Gentili, cattedratico di Ostetricia, che, riclassificato come ariano, può godere della reintegrazione nel suo ruolo un anno dopo l'espulsione, nel 1939.

Nel dicembre 1938, la macchina dell'epurazione razzista procede con scrupolosa ra-



foto: Bruno Sereni

Una panoramica dei documenti esposti nella chiesa di Sant'Eufrasia.

pidità, individuando e cacciando le sue vittime: quasi 270 studenti stranieri ebrei, che dopo il 1933 hanno trovato in Italia un rifugio precario, sono espulsi dall'ateneo, mentre venti erano le unità del personale docente dispensate dal servizio. Il bilancio degli studenti italiani perseguitati risulta ancora difficile da compilare con esattezza. Il trauma è consumato tra il silenzio dei consigli di facoltà e la decisa volontà del ministero di assicurare una fittizia continuità, riempiendo rapidamente i vuoti lasciati nell'organico. Di ritorno da un colloquio con Bottai, il preside di Giurisprudenza Cesarini Sforza comunica al rettore "che le proposte sulle chiamate in dipendenza del decreto sugli ebrei [devono essere] già approvate al momento della pubblicazione del decreto stesso (...); ciò ad evitare altre perdite di tempo". L'esclamazione annotata a margine, quel "Come si fa!" attribuibile con ogni proba-

bilità allo stesso D'Achiardi, rivela non tanto un moto di indignazione, quanto la difficoltà di soddisfare la pretesa avanzata dal ministro di un vorticoso *turn over*. La sola ricostruzione della normativa all'interno dell'iter della mostra, tuttavia, avrebbe rischiato di risolvere la cesura del 1938 in una fredda elencazione di decreti e circolari. Proprio nell'ottica di superare questa dimensione burocratica, va vista la scelta di dedicare spazio, nella misura offerta da una documentazione frammentaria e disomogenea, alle singole biografie nelle appendici dedicate agli studenti stranieri e ai docenti perseguitati. Illuminati da fotografie e percorsi biografici, ricostruiti con scrupolo sulla base dei fascicoli personali custoditi negli archivi dell'università e del Ministero, i nomi finora annegati nella piattezza burocratica delle liste compilate hanno potuto così riacquistare il loro spessore umano.

L'obiettivo di restituire carne e sangue alle vittime della persecuzione, recuperandone volti e parole, ha ispirato un lavoro di profondo scandaglio archivistico e bibliografico, finendo con il rappresentare l'autentico punto di forza della mostra. Anche se alcuni percorsi biografici sono ridotti dalla lacunosa documentazione disponibile allo stato di burocratici *curricula vitae*, magari definitivamente silenziosi dopo il 1938, altri, al contrario, ravvivati da una mossa corrispondenza privata, hanno il merito di restituire la percezione della ferita del 1938, le esperienze e le scelte successive, l'impatto problematico con l'università del dopoguerra.

Il desiderio di chiudere i conti con il passato, risarcendo le vittime della persecuzione fascista, ispira, dopo il 1944, un rigoglioso *corpus* di decreti legislativi e circolari ministeriali, esposti nella V sezione dedicata al *Ritorno alla normalità*: per gli studenti sono pensate iscrizioni retroattive e sessioni straordinarie di esami mentre ai professori è garantita la possibilità di rioccupare le cattedre perse nel 1938. Quanto, tuttavia, questo desiderio di normalità rimanga frustrato, scontrandosi con i non ritorni degli emigrati, soprattutto dei più giovani, con la morte di molti nei campi di concentramento nazisti e negli eventi bellici e con la difficoltà, da parte dell'istituzione, di comporre il diritto della riparazione con le esigenze di coloro che ai perseguitati sono subentrati nell'insegnamento, emerge con forza proprio dalla lettura delle biografie ricostruite nelle *Appendici*. La lacerazione prodotta dalle leggi razziali, e approfondita per alcuni dal forzato radicamento in una nuova patria, rimane priva della possibilità di rimarginare: fra il personale docente, soltanto cinque su 20, di cui un solo professore di ruolo, il già ricordato Gentili, rientrano nell'ateneo pisano. Se il dato relativo alla popolazione studentesca risulta ancora lontano da un preciso censimento, basi statistiche altrove compilate descrivono un crollo in verticale della presenza ebraica nell'accademia e nelle professioni. La rinuncia agli studi firmata nel 1946 dallo studente polacco Begleiter Markus, deciso a ricostruire la propria vita negli Stati Uniti, ci invita ad una seria riflessione su una perdita, dopo il 1938, irrecuperabile e pressoché definitiva.

Francesca Pelini
*Perfezionanda presso
 la Scuola Normale Superiore
 ilio@libero.it*

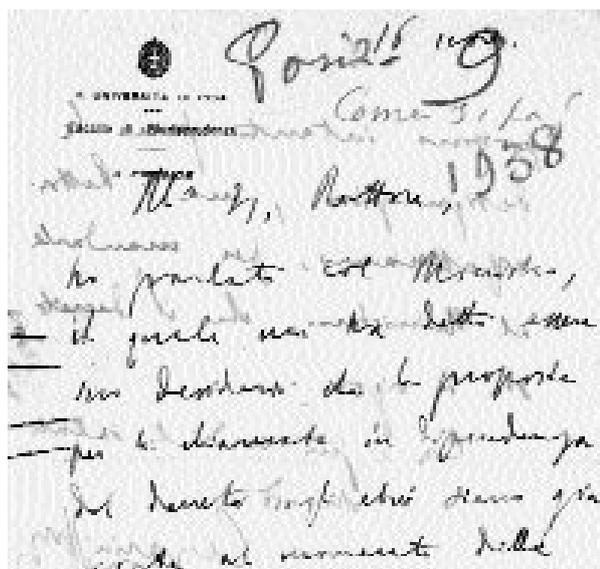
Le fonti documentarie della mostra

I documenti esposti nella mostra provengono quasi tutti dall'Archivio Storico dell'ateneo pisano. Quelli inclusi nelle otto Sezioni dedicate agli avvenimenti degli anni 1938-1946 erano stati esposti per la prima volta, nell'estate del 2001, nell'ambito della biennale manifestazione artistica organizzata dal Comune di Carrara. La mostra, riproposta a Pisa in occasione della Giornata della Memoria, è stata ampliata con due Appendici dedicate alle *vicende personali dei docenti e degli studenti stranieri ebrei*, nelle quali erano esposti ulteriori documenti inediti dell'ateneo e documenti provenienti dall'Archivio della Scuola Normale e dall'Archivio Centrale dello Stato.

I documenti dell'Archivio Storico dell'Università, relativi agli anni dal 1343 al 1945, sono stati depositati nell'Archivio di Stato di Pisa in tre diversi momenti storici. Con l'ultimo deposito, avvenuto tra il 1991 e il 1994, furono trasferiti oltre cento faldoni della *Serie Affari Generali*, contenenti gli atti ricevuti e inviati dal rettore dalla fine del 1800 al 1945, la *Serie dei Fascicoli degli studenti* (laureati tra il 1875 e il 1937), la *Serie Fascicoli Personale docente e non docente* (cessati tra il 1862 e il 1967), la *Serie dei Registri di Protocollo* (1880-1945), la *Serie del Carteggio del Direttore della Regia Scuola Superiore di Agraria* (1924-25 e 1938) e del *Direttore della Regia Scuola Superiore di Medicina Veterinaria* (1927-35). Per questo motivo si riteneva che nei nostri depositi si potesse trovare documentazione, appartenente alle citate *Serie*, solo relativa ad anni successivi a quelli menzionati. Invece il 10 maggio 1999 – durante un trasloco di materiale documentario da un deposito ad un altro – è stata scoperta documentazione di rilevante interesse storico. Sotto uno spesso strato di polvere nera si celavano oltre 500 unità, tra faldoni e registri, appartenenti anche alle *Serie* depositate all'Archivio di Stato relativi ad anni antecedenti, contemporanei e successivi a quelli menzionati. Il nucleo più consistente della documentazione ritrovata è rappresentato dalla *Serie* degli atti ricevuti e inviati dal rettore che, per distinguerli da quelli depositati all'Archivio di Stato, sono stati denominati *Serie Atti Ufficiali del Rettore*. È tra questi carteggi che sono stati scelti – tra migliaia – i documenti esposti nelle Sezioni 1-2 e 4-8 della mostra.

I documenti esposti nella Sezione 3, dedicata agli *Effetti della guerra sulle vite dei docenti e degli studenti* provengono quasi tutti dall'Archivio Aggregato Spitali, donato all'Università nel 1998 dal dott. Antonino Spitali, già funzionario dell'ateneo. Il fondo, raccolto dal dott. Spitali in quanto membro del *Comitato organizzatore per le onoranze ai caduti dell'ateneo*, contiene anche i fascicoli di 129 docenti e studenti pisani caduti nelle due guerre mondiali, tra i quali si trovano le fotografie, le lettere dei familiari e le testimonianze degli atti eroici esposti nella mostra.

L'allestimento della prima Appendice su *Le vicende personali dei docenti ebrei* ha richiesto un diverso lavoro per la ricerca delle fonti e la collaborazione con la dott.ssa Francesca Pelini è stata fondamentale per la ricostruzione storica e per la predisposizione dei *curricula vitae* di tutti i docenti. Sulla base dell'elenco dei 19 docenti sospesi dal servizio, è iniziata la ricerca delle fotografie e di documenti particolarmente interessanti nell'Archivio dell'Ufficio Pensioni dell'ateneo e nella analoga *Serie* depositata all'Archivio di Stato di Pisa, integrata poi – su segnalazione della dott.ssa Pelini – nell'Archivio della Scuola Normale e nell'Archivio Centrale dello Stato. Ma quando anche queste fonti si sono rivelate insufficienti a completare il percorso espositivo assegnato a ciascun docente si è ricorso ai documenti dei fascicoli delle *Libere Docenze* e alle fotografie, risalenti all'epoca della carriera scolastica, conservate nei *Fascicoli degli*



Di ritorno da un colloquio con Bottai, il preside di Giurisprudenza Cesarini Sforza comunica al rettore "che le proposte sulle chiamate in dipendenza del decreto sugli ebrei [devono essere] già approvate al momento della pubblicazione del decreto stesso [...]; ciò ad evitare altre perdite di tempo". L'esclamazione annotata a margine, quel "Come si fa!" attribuibile con ogni probabilità allo stesso D'Achiardi, rivela non tanto un moto di indignazione, quanto la difficoltà di soddisfare la pretesa avanzata dal ministro di un vorticoso turn over.

Studenti, depositati all'Archivio di Stato o presso l'Archivio delle Segreterie Studenti.

Spunto per la ricostruzione della seconda Appendice dedicata agli *studenti stranieri ebrei* è stato un elenco nominativo di studenti polacchi, sospesi dagli studi nel 1938, rinvenuto nella *Serie Affari Generali* e citato negli atti di un recente convegno pisano dalla dott.ssa Giovanna Tanti, archivista dell'Archivio di Stato di Pisa. L'ipotesi che i *Fascicoli degli Studenti* dell'Archivio delle Segreterie Studenti fossero una utile fonte di testimonianze è stata confermata dal ritrovamento di documenti, mai consultati in precedenza, contenenti i particolari della incidenza e delle conseguenze delle scelte politiche del nostro Paese sulla loro vita privata.

Non è stato possibile dedicare una Appendice della mostra alle *vicende degli studenti ebrei italiani*. L'assenza di elenchi nominativi, aggiornati al periodo considerato, ha reso praticamente impossibile la ricerca nell'Archivio delle Segreterie Studenti e ci auguriamo che, per il futuro, sia possibile disporre di maggiori strumenti di ricerca (inventari, elenchi nominativi, elenchi di consistenza, etc.). Ovviamente ciò richiede una politica mirata ad evitare il rischio della dispersione e intesa al recupero di tutte le fonti disponibili attraverso l'opera di censimento e schedatura dei 13 chilometri di materiale documentario esistente nei diversi depositi dell'ateneo. Al momento tale opera è solo allo stato iniziale.

Per un visitatore, una mostra di documenti è senz'altro impegnativa ma il pubblico ha manifestato favorevole opinione e ha espresso sorpresa nello scoprire che, attraverso la documentazione amministrativa e burocratica, fosse possibile riportare alla memoria squarci di vita così disperati. Credo, quindi, che la mostra abbia anche evidenziato il ruolo giocato dall'originalità intrinseca dei documenti e, nel contempo, richiamato l'attenzione generale sull'importanza della conservazione dei materiali documentari.

Rosa Lucia Romano

Unità di Missione Selezione ed Aggiornamento degli Archivi

Come ricordo Sebastiano Timpanaro jr.

La vita, il carattere e il fascino di un personaggio d'eccezione

di Vincenzo Di Benedetto

Dopo le celebrazioni che l'Università e l'intera città di Pisa hanno dedicato a Sebastiano Timpanaro jr. nel novembre del 2001, abbiamo voluto ricordare il grande filologo con una sentita testimonianza del professor Vincenzo Di Benedetto, che con lui ha condiviso un'intensa esperienza umana, politica e culturale. L'uomo e l'intellettuale estraneo alle logiche accademiche, l'amico e il maestro: sono tante le sfaccettature che emergono da questo articolo e tutte confermano il ruolo fondamentale che Timpanaro ha rivestito nella storia recente di Pisa.

Mentre mi appresto a scrivere di Sebastiano Timpanaro, mi si ripresenta alla memoria l'immagine di un giovane quarantenne, alto, sempre vestito di grigio, con un irremovibile basco. Questa immagine si associa a quella di un bar, un bar nella zona della Sapienza che allora si chiamava "Il Battellino". Mi riferisco ai primi anni '60, gli anni del Vietnam e dei primi grandi movimenti studenteschi. Ed eccolo lì, Sebastiano, in mezzo agli studenti e gli assistenti che subito dopo mangiato prendevano il caffè. Sebastiano veniva da casa sua, in via San Paolo a Ripa d'Arno, dove abitava con sua madre, e si vedeva che era contento di stare con i suoi giovani amici. Compariva dal lungarno, dopo un percorso non brevissimo, passando per il ponte Solferino, ancora a tre arcate. Arrivava, con il suo passo lungo, e raggiungeva gli altri, in gruppo. All'interno del "Battellino" capitava spesso di sentir parlare di varianti, di stemmi tripartiti o bipartiti, della corrente di Basso o di quella di Vecchietti, di leggi fonetiche, e di altre cose simili. Sebastiano e i suoi amici più stretti, non andavano a sedersi davanti all'Uszero, avevano l'impressione che fosse snob. E non si sedevano nemmeno sulle spallette dell'Arno, in un atteggiamento troppo sportivo. Camminavamo, e si parlava, si confrontavano opinioni. La guida indiscussa era lui. Sebastiano Timpanaro. Il nostro sentimento nei suoi confronti era semplicemente di devozione.

Sebastiano era iscritto al Partito socialista. Era filologo classico. Sapeva il latino come pochissimi al mondo l'hanno mai saputo. Era figlio di studiosi di altissimo livello.

Realizzava in sé un tipo di intellettuale semplicemente straordinario, per impegno nello studio, per la vastità della sua cultura, per la varietà degli interessi, per le scoperte che faceva, per l'alta intelligenza che traspariva dai suoi occhi: occhi chiari, mai inquieti, che accoglievano il dolore, ma non lo stupore o la protesta, sentimenti – questi ultimi – che venivano per così dire anticipati dalla intellesione del reale. Molti dotti da

Capitava spesso che lo si incontrasse per le strade di Pisa, anche di sera, dopo cena.

Il suo insegnamento non era istituzionalizzato. Non gli avevano assegnato un'aula per le sue lezioni. E lui si riservò uno spazio molto più grande: le strade di Pisa

varie parti del mondo venivano a Pisa per conoscerlo. Si guadagnava da vivere facendo il correttore di bozze.

Sebastiano Timpanaro non fu professore universitario, anche se era universalmente riconosciuto che egli possedeva *ad abundantiam* i requisiti scientifici per un compito del genere.

Insegnò invece in scuole al livello della cosiddetta media inferiore, ma per pochi anni, poi smise. La ragione consisteva nel fatto che egli aveva serie difficoltà a parlare in pubblico. Eppure egli a Pisa esercitò un ma-

gistero didattico di altissima qualità su molti giovani studenti e giovani studiosi. Partecipava ai seminari alla Scuola Normale, i famosi seminari che fra gli anni '50 e gli anni '60 diedero alla nostra città una posizione di spicco per gli studi sull'antichità e sui metodi di ricerca attivati in questo campo. Sia pure in modo non sistematico Sebastiano era spesso presente ai seminari di Augusto Campana, di Eduard Fraenkel, e di Arnaldo Momigliano (e anche a quello di Scevola Mariotti su Nevio); ma non prendeva mai la parola e non gli venivano rivolte domande: per un esplicito patto nel caso di Fraenkel, per una intesa informale – credo – negli altri casi. Ma Sebastiano interveniva frequentemente alle discussioni che si facevano dopo che la lezione era finita e il professore era andato via. Capitava perciò che Sebastiano aggiungesse considerazioni sue o anche esprimeva rispettoso dissenso e correggesse i risultati a cui si era giunti nel corso della lezione ufficiale. Già in questo si manifestava il suo magistero. Ma, a parte i seminari, erano i discorsi che Sebastiano faceva in piccoli gruppi, e – ancora di più – i colloqui personali a due lo strumento privilegiato attraverso il quale egli svolgeva la sua attività didattica. Leggeva anche gli elaborati e dava pareri e consigli. Colpiva il fatto che egli metteva alla pari – quando lo meritava – l'idea suggerita da una matricola ed eventualmente quella già nota di un filologo famoso.

Molto di questa attività si svolgeva all'aperto. "Riprendiamoci la città" era uno slogan di quegli anni. Sebastiano l'aveva già messo in atto. Capitava spesso che lo si incontrasse per le strade di Pisa, anche di sera, dopo cena. Il suo insegnamento non era isti-

tuzionalizzato. Non gli avevano assegnato un'aula per le sue lezioni. E lui si riservò uno spazio molto più grande: le strade di Pisa.

Mi scrive Sebastiano nella lettera del 3. I. 86: "Anch'io, non meno di te e probabilmente più, sento di dovere moltissimo alla tua amicizia, alle lunghe conversazioni pisanee, alle nostre passeggiate che finivano dinnanzi a due tazze di camomilla. Bei tempi! O meglio, tempi anche quelli tutt'altro che privi di ansia, nevrosi, infelicità; ma per me, intersecati da momenti di allegria, mentre ora sto invecchiando in una specie di perpetuo grigiore". E nella lettera del 17.IV. 90: "Non dimentico i nostri quotidiani scambi d'idee, le nostre passeggiate serali con bevuta finale di camomilla".

Ed ecco un altro quadro ben delineato nella mia mente. Sebastiano ed io seduti davanti al bar "Gambrinus", molto vicini al bordo esterno del marciapiede, oggi non sarebbe possibile, ma allora il traffico non era così invadente, e con un po' di impegno mentale ci si poteva astrarre da esso. Erano bei pomeriggi di tarda primavera, lui si sedeva con alle spalle la stazione ferroviaria. Io di fronte a lui. Questo avveniva – credo – soprattutto il primo anno della mia amicizia con Sebastiano. Aveva molte cose da dirmi, e io altrettanto da imparare. Scelse una via originale. Raccontava se stesso, cioè mi spiegava passo passo le ricerche che compiva, mostrando i punti difficili, gli snodi più problematici. E successivamente, a distanza di tempo, mi diceva in che modo ne era venuto a capo. Questo, intorno al 1960.

Ma proseguirono sempre le lunghe, dotte passeggiate serali. Quasi sempre per la strada, anche noi. Io ho avuto la fortuna di fruire di una frequentazione straordinariamente fitta con Sebastiano. È un poco esagerato, ma non del tutto, dire – come fa il Timpanaro nel pezzo di lettera sopra riportato – che i nostri scambi di idee fossero "quotidiani". Certamente, però, ci vedevamo parecchie volte la settimana (a parte le vacanze accademiche, quando tornavo a Saracena). E questo, sempre, dal 1960 al 1967.

Avverto però che sarebbe sbagliato ipotizzare un rapporto esclusivo. Sebastiano aveva contatti stretti con altri giovani o meno giovani pisani. Capitava anche che in un gruppetto più ristretto si giocasse a carte, o subito dopo pranzo o dopo cena. Gioco preferito, scopone scientifico, in quattro; risaputa la sua estrosa teorizzazione secondo cui la coppia che dà carte deve – in quanto



Sebastiano Timapanaro jr. era molto schivo e di lui esistono pochissime immagini. In questa foto è, a destra, insieme con il famoso storico dell'arte Enzo Carli.

interessata a non sparigliare – ispirarsi al classicismo di Pietro Giordani, e per converso la coppia che riceve deve ispirarsi alla *Lettera semiseria* di Berchet. Sebastiano e io accettammo una volta incautamente la sfida di due fisici, con bottiglia di spumante come premio; fummo stritolati. Sebastiano era amico di moltissime persone, in vari

*Sebastiano non si
rassegnava al già accaduto,
non riconosceva la
definitività di quello che
si chiama talvolta
il verdetto della storia.
In questo opporsi all'accaduto
c'era qualcosa di eroico.*

ambienti. Non faccio nomi, con una sola eccezione. Bruno Tallini era un normalista 'scienziato', "un democratico de Formia" (come lui stesso si definiva e la formulazione piaceva molto a Sebastiano), un ragazzo alto e schietto, che giovanissimo fu rapito dalla morte; e Sebastiano mi confidò che ne aveva sentito il dolore che può provare un padre che perde suo figlio.

Il lavoro intellettuale comporta ovviamente una componente di fruizione: il piacere di risolvere una difficoltà che ti ha tenuto impegnato per un certo tempo, e il piacere

di apprendere dati nuovi o addirittura nuove tecniche di ricerca, ed è gratificante anche stabilire un contatto con altri studiosi che si occupano degli stessi problemi, oltre alla soddisfazione di veder riconosciuto da altri il proprio lavoro. Sebastiano sperimentò ovviamente queste situazioni, e per ciò che riguarda l'ultimo punto, i riconoscimenti furono tali che pochi ne ebbero altrettanti. Ma c'è anche un aspetto del lavoro intellettuale che non si qualifica come fruizione. Sebastiano conosceva anche il lavoro intellettuale come fatica, quando il cervello è sollecitato troppo e si creano situazioni di irrequietezza e di stanchezza, e si incomincia a girare a vuoto. Sebastiano aveva chiara la mappa del suo ingegno e delle sue possibilità di lavoro. Mi parlava del disagio che gli procurava il caldo che preannuncia l'estate. Egli era orgoglioso di avere scoperto un mezzo per rimuovere situazioni di blocco, quando ti sembra di avere tutto chiaro nella mente e però la pagina resta ossessivamente bianca. E allora andava alla stazione. Io non l'ho mai visto, ma mi disse che più volte egli era andato alla stazione e si sedeva a un tavolino (non ricordo se nel bar o – più probabilmente – nella sala di aspetto) e lo stare in mezzo alla gente e vedere cose diverse dalle solite gli forniva l'impulso per superare il blocco e riprendere a scrivere: sul tavolino delle ferrovie dello stato. C'era poi una tecnica che non era propriamente originale, ma Sebastiano mi assicurava che qualche volta lui l'aveva sperimentata con successo: contrapporre a un motivo di disturbo (non evidentemente di tipo fisico, ma preoccupazione, timore, e simili) un altro motivo di disturbo che attivi



Il vecchio Caffè Gambrinus (lo si intravede a destra in questa veduta del 1934 raffigurante Viale Principe Amedeo) era negli anni '60, insieme al Caffè Battellino, il luogo di ritrovo preferito di Sebastiano Timpanaro, dei suoi amici e dei suoi allievi.

l'attenzione e tolga il suo habitat al primo. E poi, in questo giocare a rimpiazzare con la propria psiche: Livorno. Prendere il pullman e andare a Livorno, e passeggiare e confondersi con la gente che non ti conosce, e sentire voci diverse, e in più – il che non guasta – avere la soddisfazione di essere in una città rossa. E poi, tornare con rinnovato impulso al lavoro. Quando seppi che anch'io di mia iniziativa andavo a Livorno per la stessa ragione, facemmo il patto che se ci fossimo incontrati non ci saremmo riconosciuti e ognuno avrebbe mantenuto l'anonimato. Per altro avevamo in comune un atteggiamento di ripulsa per un divertimento popolare. La giostra. Arrivava alla Cittadella, quasi un flagello, all'improvviso, e il frastuono durava per intere settimane. Ma a questo proposito Sebastiano metteva in atto una maliziosa strategia di autodifesa: aspettava che anche io (che abitavo a un numero pari di via Lavagna e la stanza interna – quella buona per lavorare – era rivolta a nord) mi lamentassi e poi quasi per gioco si compiacceva con me di essere riuscito a resistere meglio e da questo traeva maggiore capacità di impegno nel lavoro.

Di che cosa parlavamo stando così tanto insieme? È chiaro che non si poteva parlare sempre degli aspetti dell'azione verbale oppure della legge di Wackernagel sui composti. D'altra parte non capitava mai che ce ne stessimo tutti e due zitti, pensosi sulle sorti dell'umanità nelle ere venturose. Parlavamo certo degli studi che facevamo.

Ma anche di cose varie, anche – per esempio – delle cose che ci capitavano e degli sviluppi che esse lasciavano prevedere, a livello di ansia e di timori. Senonché a questo proposito incideva il fatto che Sebastiano avesse dieci o undici anni più di me, e perciò non c'era reciprocità di comportamento. Lui era pronto a razionalizzare le situazioni che riguardavano me, ma di se stesso parlava dopo aver già messo in atto un filtro che impediva l'effusione emotiva. Mi accorsi che quando parlava con coetanei usava un registro diverso.

Parlavamo anche di altre cose. Mi è capitato di leggere un elogio della purezza di Sebastiano Timpanaro. Spesso il termine "puro" si trascina una risonanza sgradevole, nel senso di una frustrante mancanza di contatti eterosessuali. Sono in grado di affermare che Sebastiano provvedeva con sistematicità a rifiutare nei fatti questa purezza e inoltre che di questo rifiuto me ne parlava. Questi ricordi si riferiscono al periodo tra il 1960 e il 1962.

E parlavamo tanto, tantissimo di politica. Nell'impegno politico di Sebastiano giocavano varie componenti. Era importante la tradizione familiare, in particolare l'esempio che gli veniva da sua madre. Ma c'erano anche motivazioni di altra natura. Sebastiano non si rassegnava al già accaduto, non riconosceva la definitività di quello che si chiama talvolta il verdetto della storia. In questo opporsi all'accaduto c'era qualcosa di eroico. Questo valeva nella ricerca storico-filologica: a proposito di coloro che hanno anticipato in punti significativi quel metodo di ricognizione della

tradizione manoscritta che veniva definito come metodo del Lachmann, a proposito della paternità di una congettura che magari tocca invece a Leopardi, a proposito di uno studioso poco considerato come il Gervasoni. E la storia per lui era una nozione ampia che comprendeva – all'indietro – un tempo lontano quando ancora non c'era la vita organica, contrassegnata dal nascere e morire.

Rispondendo a una mia lettera, Sebastiano scriveva in data 30. IX. 1986: "È molto vero, e non vale, ovviamente, solo per mia madre, che si rimane addolorati e intimamente "renitenti" nel vedere un'attività intellettuale o pratica brutalmente interrotta dalla morte. In effetti, io credo che la morte debba essere, ovviamente, subita come tutto ciò che è ineluttabile, ma non possa essere giustificata, né dalla religione né dalla filosofia che spesso è solo una 'religione per le persone colte e raffinate'. E talvolta penso che meglio sarebbe stato se nell'universo non fosse mai incominciata la vita e avesse continuato ad esserci solo la materia inorganica". Il rifiuto dell'accaduto si associa, in queste enunciazioni, a una struttura concettuale che si qualifica come utilitaristica, ma ha un risvolto profondamente etico. In questo contesto Timpanaro rifiuta un collegamento con la cultura in quanto fenomeno di distinzione sociale. E naturalmente Timpanaro non accettava il verdetto della storia nemmeno per ciò che riguarda la distribuzione della ricchezza e la fruibilità dei beni secondo le varie classi sociali. Timpanaro aveva – ovviamente – letto e assimilato i testi marxisti (mi raccontava che una volta, aveva tenuto a un gruppetto di amici una serie di 'lezioni' serali sul *Capitale*, letto 'a puntate'), ma la sua impostazione di base andava al di là del marxismo.

E c'era un altro aspetto della questione. Lui, l'intellettuale realmente raffinato, ma nell'intimo, e non come manifestazione esteriore, aveva con la ricerca, proprio perché gli riusciva bene, un rapporto gratificante. E di questo egli si sentiva come in debito con coloro che, per ragioni di classe, ne restavano esclusi. E perciò nel suo impegno politico lui si compiacceva di fare anche lavori manuali, incollare manifesti (ci teneva a dirmi che era diventato molto bravo a dare pennellate larghe e rapide, risparmiando molta colla) e distribuire volantini.

E poi, ma si tratta di una considerazione aggiuntiva, c'era forte in Sebastiano l'esigenza che il lavoro intellettuale avesse uno sbocco operativo. Interveneva a questo proposito la nozione di politica culturale.

Scrivere e pubblicare cose scientificamente valide era ovviamente irrinunciabile, ma questo non bastava. Si trattava di indirizzare i lettori e i possibili nuovi ricercatori verso linee di ricerca o di interesse che si ritenevano più produttive, e anche più in sintonia con esigenze – in ultima analisi – politiche. Era un equilibrio difficile. Ma Sebastiano non rinunciò mai al principio. Certo il nesso che è presupposto in *Storia come pensiero e come azione* al Timpanaro sembrava inadeguato, in quanto mancava il dato del mettere in discussione la storia. E ciò spiega la sua poca affezione nei confronti della dialettica hegeliana. In effetti, anche a livello più immediato, Timpanaro sentiva fortemente il fascino di quella che si suole chiamare (impropriamente) cultura popolare. Gli piaceva moltissimo la scritta che personalmente aveva letto come indicazione programmatica in una Casa del Popolo, nella zona verso Riglione: “volere e potere”. La mancanza dell’accento sulla “e” secondo Sebastiano non era veramente un errore. Essa rifletteva una concezione materialista, nel senso che la volontà è fortemente condizionata da fattori esterni: al contrario di un volontarismo reazionario che nega ogni condizionamento, nel mentre i condizionamenti sono la base dei suoi privilegi. Parlava con vera simpatia dei religiosi che in Sicilia si erano messi con Garibaldi. Don Giovanni Verità gli era caro. Un Dio capace di fare il bene degli uomini Timpanaro non lo avrebbe rifiutato: “Non sono in grado – mi disse una volta – di dimostrare la non esistenza di Dio, ma sono in grado di spogliarlo di tutti i suoi attributi”.

Quando eravamo ancora nel PSI la domenica mattina capitava che, passeggiando nel porticato davanti al Gambrinus, ci dedicassimo a una cosa molto impegnativa: leggere sull’ “Avanti” l’articolo domenicale di Pietro Nenni, un paio di colonne sulla sinistra in prima pagina. Eravamo diventati bravissimi. Avendo presenti, depositati nella nostra memoria, i precedenti interventi, eravamo in grado di cogliere il minimo spunto di novità, quando c’era. Molto veniva subito liquidato come rituale, ripetitivo. Per altro apprezzavamo gli arcaismi dell’autodidatta, che aveva conosciuto l’orfanotrofio. Per esempio “Niun dubbio”, in posizione incipitaria. Poi venivano i Comitati centrali. Due o più pagine intere. Con il nome dell’oratore al centro della colonna. Allora per giudicare i singoli interventi bisognava te-

ner conto anche degli spazi concessi. E chissà, forse ci poteva essere anche qualche intervento manipolatorio nella confezione del giornale. In ogni caso Sebastiano era veramente bravo a prevedere quale posizione avrebbe preso in quella situazione il singolo esponente politico. “Il suo intervento potrei scriverlo io, in anticipo” diceva.

Ecco un altro flash. Davanti al

Un Dio capace di fare il bene degli uomini Timpanaro non lo avrebbe rifiutato: “Non sono in grado – mi disse una volta – di dimostrare la non esistenza di Dio, ma sono in grado di spogliarlo di tutti i suoi attributi”.

Gambrinus spesso si vedeva un cliente, sulla cinquantina, seduto su una delle poche sedie disponibili, nel tardo pomeriggio: nell’atteggiamento di chi gode di un momento di relax e non pensa ad altro. Ricordo che Sebastiano una volta me ne parlò, e mi diede l’informazione: “Péncola”, per avvertirmi che sarebbe bastato poco e lo avremmo portato dal PSI nel PSIUP.

Ma ormai i ricordi volgono al termine, e le stelle tramontano, e le immagini diventano sempre più diafane, impercettibili increspature del vento che passa e appena appena ti sfiora. E del PSIUP pisano mi limito a riferire il giudizio conclusivo, da una lettera del 13 agosto 1966, una lettera che mi rattrista, perché preannuncia la partenza di Sebastiano e di Maria. Il trasferimento avverrà nell’aprile del 1967. La sera prima della partenza cenammo al “la Pace”, a un passo dal Gambrinus. Eravamo in quattro. Maria, Sebastiano, e oltre a me, una giovane loro amica, che io non conoscevo e che forse Maria e Sebastiano invitarono perché io la conoscessi. Non l’ho più rivista e non ricordo il nome. Se legge queste pagine, la saluterei volentieri. Ecco la parte iniziale della lettera. “Caro Vincenzo, grazie della lettera. Sono contento di sapere che ti riposi delle fatiche ipocratiche e senofontee. Mia madre sta molto meglio, anche se ho l’impressione

che allo *status quo ante* non si ritorni e che abbia bisogno d’ora in poi di maggiori cure e di maggiore riposo. Ho incominciato (per ora solo a titolo informativo) a orientarmi sulle possibilità di trovar casa a Firenze. Pare che non sia un compito impossibile, anche se gli affitti sono, a quel che pare, un po’ più cari che a Pisa (ma non molto). L’idea di andare a stare a Firenze mi suscita sentimenti contrastanti. Da un lato comprendo che prima o poi questo trasferimento andava compiuto; dall’altro mi dispiace molto di lasciare gli amici di Pisa. Speriamo che prossimamente tu ti ‘fiorentinizzi’ almeno in parte! L’unico motivo per cui sono realmente contento di andarmene da Pisa è costituito dal PSIUP, che qui mi sembra destinato anche in futuro ad essere un teatro di continue risse sempre più sterili e cretine. Ieri l’altro [...]”

Mi accorgo che ancora non ho detto di che cosa parlavamo a livello scientifico a parte i nostri lavori. Cerco di riparare alla mancanza. Il problema dell’archetipo per i manoscritti della Divina Commedia. La sillaba ancipite (o meglio: indifferente) in fine di verso. La dialettica hegeliana (il problema della compatibilità con l’effetto soglia). Il segretario politico nei partiti moderni (solo apparentemente funzione subalterna). Quando si cancella è preferibile sovrapporre *w* e non *x*. Il ritorno nel sonno nell’*Odissea*. Si può spiegare solo in termini classisti Pirandello? In che modo la grande musica può trovare riscontro in libretti insulsi? Cavour e il Trovatore. Vivaldi superiore a Bach? La scelta di Marx a favore di Balzac sacrifica troppo Zola. Può il tipico essere il tratto specifico del linguaggio letterario? Può atteggiarsi a poeta maledetto chi poi nella vita quotidiana vive in modo ordinario e banale? Gliconeo e ferecrateo nell’*Agamennone* di Eschilo.

Il lettore di Athenet mi scuserà se io interrompo l’elenco.

Qualche volta, prima di morire, voglio andare in via san Paolo, ci manco da molto tempo, e in fondo a sinistra, suonare il campanello da una porta; voglio vedere se qualcuno mi risponde. Ciao Sebastiano.

Vincenzo Di Benedetto

*Professore ordinario di Letteratura greca presso l’Università di Pisa
dibenedetto@flcl.unipi.it*

Nasce “Prometeo”, il portale della ricerca

Un modo nuovo per far conoscere il patrimonio di conoscenze, idee e progetti del nostro ateneo

di Manuela Marini

L'esigenza di rafforzare il legame fra università e mondo produttivo è in questo momento molto sentita: mai come ora le imprese hanno avuto bisogno di nuove tecnologie che le rendano competitive sui mercati internazionali, mai come ora le università hanno avuto bisogno di trarre profitto dalla collaborazione con le imprese per disporre di nuove risorse che consentano loro di mantenere e migliorare la qualità dei servizi offerti ai loro utenti. Inoltre la riforma universitaria, imponendo percorsi formativi più professionalizzanti e maggiormente legati al mondo del lavoro, ha ulteriormente accentuato questa esigenza. È una sfida per il sistema universitario di un Paese come il nostro dove la capacità di valorizzare le conoscenze ai fini dello sviluppo economico e sociale è, sicuramente, ancora inadeguata.



Per l'ateneo pisano il rapporto con il territorio non è nuovo, vi sono settori di punta che da tempo intrecciano proficui rapporti con imprese nazionali ed estere facendo crescere costantemente il flusso di finanziamenti provenienti da queste collaborazioni. Tuttavia l'ateneo nel suo complesso è ancora molto al di sotto degli standard che mediamente si registrano a livello internazionale per le università di pari dimensioni. Quindi sono ancora notevoli le potenzialità da sfruttare attraverso un ben organizzato sistema di marketing delle attività che si svolgono nelle sue strutture. È in questa direzione che l'ateneo si sta muovendo, sotto l'impulso del prorettore alla ricerca applicata, prof. Emilio Vitale, che in quest'ultimo anno ha avviato una serie di iniziative destinate innanzitutto a creare gli strumenti necessari per pubblicizzare e promuovere le attività che si svolgono nei dipartimenti e nei centri di ricerca. La strategia comunicativa che è stata delineata cerca di dare una risposta a coloro che

dall'esterno – imprese, associazioni di categoria, enti locali e così via – chiedono di poter accedere in modo semplice e rapido alle competenze specifiche dei gruppi di ricerca dell'ateneo. Una mappatura di queste competenze era allora il primo passo da fare per avviare una seria attività di promozione, ma per la prima volta, anziché pensare al tradizionale strumento cartaceo, sempre difficile da diffondere e subito obsoleto, si è pensato ad un contenitore on line, certamente più accessibile e più facile da aggiornare: così è nato *Prometeo* (www.unipi.it/prometeo).

Questo sito, che abbiamo così chiamato prendendo in prestito dalla mitologia greca il simbolo del progresso e della conoscenza, è il portale che farà conoscere all'esterno l'attività di ricerca dell'Università di Pisa e che dovrebbe consentire di superare la genesi tradizionale dei rapporti di collaborazione con le imprese, molto spesso legata ad iniziative personali e per questo troppo episodica. Nel momento in cui viene sollecitata da ogni parte una interazione più forte tra università e territorio, questo strumento è il punto di partenza per un'attività di promozione dei risultati della ricerca destinata a far crescere le collaborazioni con il mondo delle imprese, non solo al fine di reperire risorse, ma per consentire il raggiungimento di uno degli obiettivi più importanti della riforma universitaria: garantire agli studenti percorsi formativi maggiormente diversificati e professionalizzanti.

Prometeo rappresenta una novità nel panorama italiano perché non si presenta come un semplice contenitore di nomi, cifre e progetti, ma è uno strumento inte-

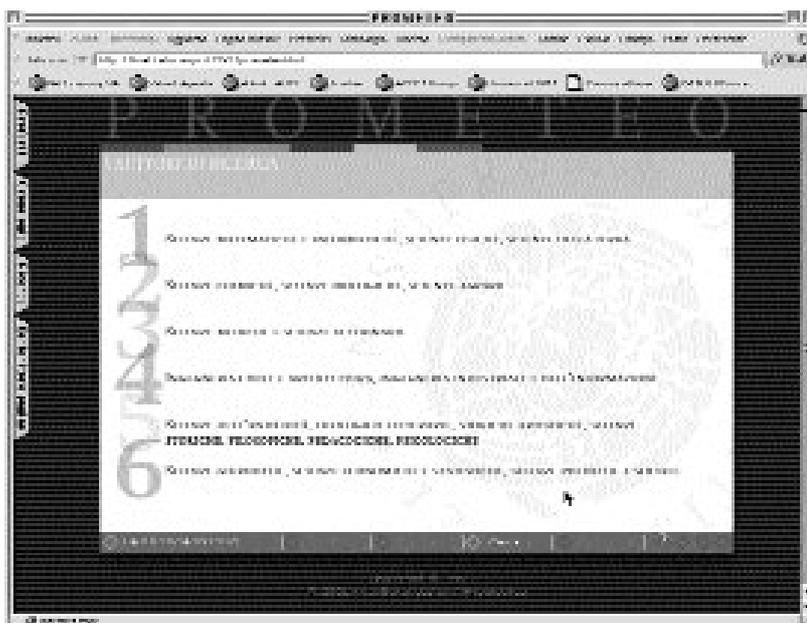
rattivo che ciascun dipartimento può usare in modo autonomo per far conoscere all'esterno i propri ricercatori, le loro attività, le prospettive e i risultati del loro lavoro. L'idea che è alla base di questo portale è infatti quella di disporre di uno strumento continuamente aggiornabile in tutte le sue parti, alimentato direttamente da coloro che nella ricerca sono parte attiva, costruito sulla base delle esigenze di chi vuol far conoscere la propria attività all'esterno, ma anche di chi dall'esterno vuole accedere all'offerta di ricerca della nostra università.

La struttura di *Prometeo* è organizzata gerarchicamente su tre livelli: ateneo, settori scientifico-disciplinari, dipartimenti. Ad ogni livello compare una sezione “la ricerca in cifre” che ci dà informazioni sulle fonti di finanziamento della ricerca e sull'andamento dei flussi finanziari nel tempo: un grafico mostra la tendenza che si registra negli ultimi anni per i finanziamenti provenienti dal Ministero, dalla Unione Europea, dai contratti conto terzi e così via. Questi dati vengono periodicamente verificati ed aggiornati dagli uffici dell'amministrazione centrale. Per tutti gli altri dati la struttura di riferimento è il dipartimento. A questo livello compaiono due sezioni: la prima, che contiene i dati essenziali della struttura, è alimentata direttamente da Virmap (Virmap.unipi.it) ed è quindi automaticamente aggiornata; l'altra sezione ha un menu molto semplice dal quale si può accedere a tre tipi di dati: i temi di ricerca attualmente sviluppati nella struttura e quelli che si prevede di svi-

luppare nel triennio, i progetti specifici di ricerca legati a questi temi, le attrezzature scientifiche di maggior valore. Questa è la sezione che i dipartimenti possono aggiornare direttamente attraverso un accesso protetto da *password*, ed è sicuramente la più interessante. Ciascun progetto di ricerca può essere descritto anche con immagini e completato con i dati relativi al *budget* impegnato, ai committenti, ai ricercatori coinvolti e così via. L'accesso ai progetti e ai dati del portale è reso agevole, anche per chi accede dall'esterno, dalla possibilità di effettuare ricerche per parole chiave: è sufficiente digitare un termine che richiama l'argomento di interesse e *Prometeo* conduce l'utente dentro il sistema guidandolo all'interno delle varie sezioni; inoltre il collegamento a Virmap consente di accedere direttamente alle pubblicazioni di ogni ricercatore.

Attualmente *Prometeo*, oltre ai dati relativi ai finanziamenti, contiene i dati del piano triennale delle ricerche '98-2001 relativi a più della metà dei dipartimenti. Anche questi dati sono stati inseriti a livello centrale, mentre un gruppo di dipartimenti ha iniziato ad inserire direttamente i dati relativi ai propri progetti e alle proprie attrezzature. Si tratta di un gruppo pilota che sta attualmente inserendo i dati nel data-base in modo autonomo con l'assistenza del prof. Emilio Vitale e delle persone che con lui hanno lavorato a questo progetto. I dipartimenti interessati sono i seguenti: Fisica, Informatica, Chimica e biotecnologie agrarie, Chimica e chimica industriale, Oncologia dei trapianti, Filologia classica, Istituzioni, impresa e mercato, Scienze economiche e tutti i dipartimenti del settore di ingegneria. L'obiettivo è quello di disporre al più presto di una offerta di ricerca consistente che permetta di utilizzare il data-base anche per altre iniziative promozionali che si stanno avviando o si sono già avviate.

Nel frattempo *Prometeo* sta crescendo e presto si arricchirà di una nuova sezione dedicata ai brevetti. Da poco tempo infatti il nostro ateneo si è dotato di un regolamento che, per la prima volta, disciplina le invenzioni suscettibili di formare oggetto di brevetto industriale o di altri diritti di proprietà intellettuale. Il regolamento, approvato nel novembre scorso, oltre a disciplinare le procedure di brevetto, istituisce – e questa è la novità sostanziale – una commissione tecnica che ha fra i suoi compiti anche quello di valutare le potenzialità di utilizzazione indu-



La pagina di Prometeo (www.unipi.it/prometeo) dalla quale si accede alle sezioni delle sei aree di ricerca. I dati possono essere inseriti e aggiornati autonomamente dai ricercatori.

striale delle invenzioni e di individuare le strategie più opportune per il loro sfruttamento. In altre parole la strada scelta dall'Università di Pisa è quella di valorizzare il proprio patrimonio brevettuale, azione che non può essere interamente lasciata all'iniziativa del singolo ricercatore ma deve essere sostenuta da una strategia

Prometeo rappresenta una novità assoluta nel panorama italiano [...] è uno strumento interattivo che ciascun dipartimento può usare in modo autonomo per far conoscere all'esterno i propri ricercatori, la loro attività, le prospettive e i risultati del loro lavoro.

complessiva e mirata dell' ateneo. Inoltre, a queste forme cosiddette "codificate" di trasferimento tecnologico (brevetazione delle invenzioni e loro sfruttamento) si sta cercando di affiancare altre forme di trasferimento, quelle cosiddette "tacite" (che prevedono cioè la valorizzazione dei risultati non brevettati) che vanno dalla consulenza all'incubatore di impresa. E infatti il prossimo obiettivo è l'approvazione da parte degli organi accademici di un regolamento destinato a disciplinare la nascita e il funzionamento delle imprese *spin-off*, ovvero di quelle imprese originate da attività di ricerca svolte nell'ambito delle

strutture dell'ateneo, comunemente denominate *spin-off* accademici. Lo *spin-off* della ricerca è uno degli strumenti di trasferimento tecnologico di maggior interesse sia perché offre nuove opportunità di lavoro, sia perché "inserisce" direttamente le università nel tessuto produttivo; le ricadute positive possono essere molte, sia per gli atenei che ricavano utili dalla loro partecipazione alle imprese, sia per il territorio che riceve stimoli positivi da questa partecipazione, sia infine per studenti e ricercatori che diventando imprenditori, potranno utilizzare direttamente le conoscenze e le tecnologie che hanno sviluppato per creare una impresa propria. Il trasferimento tecnologico sta diventando un obiettivo irrinunciabile per tutte le istituzioni di ricerca, incluse quindi le università che, in più, hanno il compito di trovare un adeguato equilibrio con il sostegno alla ricerca di base, altrettanto importante e vitale per il loro sviluppo. Esso implica però che si crei una nuova cultura, non solo nel mondo della ricerca ma anche in quello della produzione. Occorre una continua interazione con le imprese destinata da un lato ad individuare i loro bisogni tecnologici, dall'altro a far conoscere le competenze che nascono nelle strutture universitarie e le loro possibili applicazioni ai fini produttivi. Contribuire a creare questa cultura e favorire questo scambio è il compito di strumenti come *Prometeo*.

Manuela Marini

m.marini@adm.unipi.it

Responsabile dell'Ufficio Comunicazione

Il nuovo sito web dell'ateneo

Presto in linea il portale, rinnovato nella grafica e nei contenuti

di Vincenzo Letta e Antonella Magliocchi

L'ateneo avrà presto un nuovo sito web, rinnovato nei contenuti e nella grafica. Tra le novità principali la creazione di una redazione interna all'Ufficio Comunicazione. Si vuole così dedicare maggiori energie alla gestione e alla cura della comunicazione online, diventata ormai un settore strategico sia per la promozione dell'ateneo, sia per la modernizzazione di molti servizi interni.



Come si presenta la nuova home page. Due le novità principali: la grafica e una organizzazione delle informazioni radicalmente diversa. Sono stati creati infatti tre grandi contenitori tematici: Ateneo, Studenti, Ricerca. Con queste "zone" pensate ad hoc per specifiche classi di utenza – che hanno esigenze molto diverse – si vuole evitare di sovraffollare l'home page con informazioni troppo eterogenee, che disorienterebbero i navigatori.

Il sito internet del nostro ateneo sta per uscire completamente riformato nella grafica e nei contenuti.

La nuova versione che andrà in linea tra breve ha alle spalle un lungo lavoro di analisi iniziato nel 2000 con uno studio dal titolo "La Comunicazione delle Università", realizzato durante il Master in comunicazione pubblica e politica da Barbara Grossi, Antonella Magliocchi e Manuela Marini. Quell'esperienza ha dato un primo importante impulso perché si affrontasse il tema della comunicazione on-line con un occhio nuovo, non solo attento alle evoluzioni rapide che stavano attraver-

sando la pubblica amministrazione e vicino alle novità che continuamente la Rete offre, ma soprattutto critico, dal momento che analizzava le caratteristiche del sito attuale in modo da individuare con sistematicità i punti di forza e le debolezze.

Successivamente le idee e gli spunti di quello studio sono diventati terreno di discussione per altri gruppi di lavoro interni all'amministrazione, in modo da permettere all'Ufficio Comunicazione, che aveva posto con determinazione la necessità di revisionare e potenziare la comunicazione in Rete, di entrare in contatto con punti di vista diversi e soprattutto con le necessità

degli utenti.

È stato così creato lo scorso gennaio un gruppo di lavoro per la realizzazione del nuovo sito web dell'ateneo costituito da Vincenzo Letta e Antonella Magliocchi dell'Ufficio Comunicazione, incaricati di progettare la nuova struttura logica del sito, nel rispetto dei criteri di usabilità e navigabilità, e responsabili editoriali della Redazione web; Theo van Boxel e Barbara Del Vecchio dello Studio grafico van Boxel, come responsabili del nuovo design; David Bianchi e Roberto Gordani, del Servizio per il Sistema Informativo, e Stefano Pennuto e Gerlando Termini, collaboratori dell'Ufficio Comunicazione, come programmatori. Vincenzo Macrì, dirigente del SeSi, ha diretto le fasi iniziali dei lavori, Franco Zoppi ha svolto il ruolo di *project manager*, coordinando il gruppo per gli aspetti tecnici.

Come si vede, la composizione del gruppo riflette un metodo di lavoro nuovo che i gestori del sito stesso si sono dati, metodo che poggia sull'affermazione di un principio importante, quello della separazione delle competenze tecniche da quelle editoriali.

Prima, infatti, non c'era una vera e propria direzione editoriale separata da quella tecnica, e le scelte che riguardavano la classificazione dei contenuti e le priorità di pubblicazione non erano gestite organicamente, ma con un occhio necessariamente legato alle necessità che di volta in volta si presentavano, soprattutto a causa della gran mole di lavoro che impediva di affrontare con una periodicità adeguata le riforme strutturali necessarie.

La ristrutturazione del sito ha quindi fatto emergere la necessità di ripensare anche la sua gestione e ha portato alla creazione del-

la Redazione web, interna all'Ufficio Comunicazione, cui è affidata l'organizzazione e la gestione dei contenuti del sito. Questa novità ha introdotto dei cambiamenti nell'aspetto organizzativo. La redazione, nell'accentrare su di sé le responsabilità editoriali, ha voluto però decentrare la responsabilità dei contenuti specifici delle molte sezioni del sito alle varie unità operative dell'amministrazione. Così facendo si intende creare una struttura di gestione "federale", dove il "centro" si occupa dello sviluppo e della supervisione del sito considerando gli aspetti di comunicazione generale, e la "periferia" si occupa della gestione particolare dei contenuti di propria competenza e degli aggiornamenti più di routine.

Tutto questo grazie a delle innovazioni tecniche che permettono a referenti individuati dai responsabili delle unità operative di intervenire direttamente sulle sezioni del sito a loro affidate, senza dover trasmettere alla redazione i documenti di volta in volta prodotti, ma potendoli pubblicare autonomamente (si veda l'approfondimento nel box). In questo modo il tempo necessario per la pubblicazione diminuirà drasticamente e gli uffici potranno controllare con più attenzione lo stato di aggiornamento dei loro documenti. Inoltre, la redazione avrà più tempo per rivolgere l'attenzione a quegli aspetti di comunicazione che finora sono rimasti in secondo piano.

Perché questa organizzazione risulti efficiente occorrerà modificare alcune abitudini e compiere un piccolo sforzo per imparare ad usare questi nuovi sistemi di gestione dei contenuti. Ma al di là di questo impegno che riguarda l'aspetto più tecnico, lo sforzo più sensibile che si richiede a tutti è quello di puntare di più sul web come strumento di comunicazione e di essere consapevoli che l'uso di un linguaggio il più possibile diretto, chiaro e semplice, è il presupposto essenziale per soddisfare le esigenze dei propri utenti. In questa nuova ottica, tutti dovranno diventare dei "redattori web" e ci piace sottolineare che questa filosofia, che punta sull'efficacia della comunicazione, ha trovato concordi tutti i colleghi con i quali abbiamo lavorato in questi mesi di intenso lavoro di preparazione del nuovo sito, un'armonia di vedute che ci fa ben sperare per lo sviluppo futuro del sito stesso. Veniamo adesso a considerazioni più specifiche su alcune caratteristiche del nuovo sito.

Esso è stato pensato a partire da un dato

Le scelte tecniche

Il sistema di Content Management scelto per la gestione del nuovo sito è Openshare prodotto da Infosquare.

Vediamo innanzitutto di chiarire che cos'è un sistema di Content Management. Si tratta di un software che permette di gestire il processo di pubblicazione dei documenti (inserimento di un documento nuovo in una sezione particolare del sito, aggiornamento, scelta del titolo, correzioni, ecc.) in maniera piuttosto rapida e semplice. Gli utenti autorizzati a questo tipo di interventi si collegano al software via web (cioè tramite Internet) e dopo essersi identificati possono controllare il flusso delle informazioni di propria competenza. Grazie all'uso di interfacce "amichevoli" e personalizzate, che possono essere diverse per soddisfare le esigenze dei diversi tipi di utente, queste operazioni non richiedono particolari competenze o abilità informatiche, evitando così il rischio che si appesantisca il lavoro ordinario degli operatori. Perché Openshare? Openshare è un sistema di Content Management di fascia media che, a fronte di un investimento in termini economici decisamente contenuto, soprattutto considerando la varietà di prodotti di questo genere presenti sul mercato, ha un indiscutibile vantaggio rispetto a prodotti analoghi. Openshare, infatti, permette di pubblicare documenti creati con il software più usato nella pubblica amministrazione e cioè Word di Microsoft Office essendo in grado di convertire la versione .doc in versione .htm senza alcuna operazione aggiuntiva da parte dell'utente, con un processo che viene attivato automaticamente all'atto della pubblicazione.

Questa caratteristica ha fatto sì che

Openshare avesse davvero una marcia in più rispetto ad altri prodotti perché risponde perfettamente alle esigenze del nostro sito, che è fatto dei documenti prodotti dagli uffici con il software Word.

Il motore di ricerca scelto si chiama Convera. È un prodotto dalle caratteristiche molto avanzate (è utilizzato anche dal sito dell'Encyclopedia Britannica www.britannica.com) che permette di effettuare ricerche molto accurate e dettagliate scegliendo criteri di ricerca di tipo concettuale e con operatori booleani. Il sistema di ricerca è in grado di integrarsi con altri ambienti/siti dell'ateneo (ad esempio Virmap, Aleph). Una delle funzionalità più avanzate permette di indicizzare i siti esterni, quali ad esempio i siti dei dipartimenti e delle facoltà della nostra università, nonché altri siti esterni che potrebbero essere di interesse per l'ateneo (ad esempio quelli della Scuola Normale e della Scuola Superiore S. Anna). Infine vogliamo ricordare la particolare cura che è stata prestata alle questioni di sicurezza. Da questo punto di vista il dato rilevante è che il sito visibile al pubblico non è il vero e proprio sito, ma la copia di un "sito madre". Infatti quando i documenti vengono pubblicati non vanno direttamente online, ma sono dapprima collocati su un server IIS, e successivamente replicati su una Sun-Solaris ad intervalli regolari. Questo permette di avere più garanzie di sicurezza. Inoltre, se qualcuno riuscisse a "bucare" la macchina con il sito online, sarebbe possibile ripristinare tutti i dati in poco tempo, non appena viene effettuata la successiva replica.

Franco Zoppi
project manager del SeSi

di fondo: la grande varietà di classi di utenti che lo visitano. Si collegano infatti a unipi.it persone con esigenze diversissime: future matricole, studenti, laureati, ricercatori, professori, personale amministrativo, professionisti, imprenditori, atenei e istituti di ricerca italiani e stranieri. Continuare a classificare le informazioni con la logica tradizionale avrebbe significato inevitabilmente sovraffollare di percorsi di navigazione troppo eterogenei le pagine del sito, accrescendo così il disorientamento degli utenti. Si è dovuto quindi pensare a un'organizzazione delle informazioni radicalmente diversa, vicina alla filosofia di certi siti di informazione

(per esempio Kataweb) che puntano molto sulla divisione dei contenuti in canali tematici, che da generali diventano via via più specifici. Ecco allora la novità principale. L'intero sito è stato diviso in tre sezioni principali: "ateneo", "studenti", "ricerca", ciascuna delle quali è stata pensata per soddisfare esigenze relativamente omogenee.

La home page quindi non sarà più un'unica porta di ingresso nella quale far convivere forzatamente lunghe liste di link specifici, ma una "zona" dalla quale scegliere prima di tutto una delle tre sezioni. Nella sezione "ateneo" troveranno poste tutte le informazioni di interesse generale:



L'interfaccia del nuovo motore di ricerca. Una delle funzionalità più avanzate permette di indicizzare i siti esterni, quali ad esempio i siti dei dipartimenti e delle facoltà.

dalla struttura organizzativa alle notizie di carattere storico, dagli organi di governo agli atti normativi, dall'attività di comunicazione ai bandi e concorsi, e così via. Questa sezione avrà inoltre delle sottosezioni che si rivolgono a particolari gruppi di utenti quali il personale docente e il personale tecnico-amministrativo.

L'obiettivo è che ciascuno possa individuare la propria area di interesse così da reperire le informazioni nella maniera più rapida possibile, ma è anche un modo flessibile per arricchire le sezioni di nuove voci senza essere costretti a fare interventi complessi per ogni aggiornamento.

Nella sezione "studenti" saranno evidentemente concentrate tutte le informazioni che si rivolgono agli studenti, ossia future matricole, iscritti e laureati. Sono stati pensati dei percorsi guidati che facilitino l'adempimento di una serie di operazioni legate all'attività di segreteria. Sarà data visibilità all'attività degli organi di rappresentanza studenteschi e a tutte le attività culturali di interesse. Saranno inoltre create sottosezioni di informazione per gli studenti stranieri e per coloro che desiderano studiare all'estero. Da questa sezione si potrà accedere ad Alice, il portale di servizio, e a Diogene, il portale per i contatti dei neolaureati con il mondo del lavoro.

Nella sezione "ricerca" saranno riunite tutte le informazioni dedicate all'attività di ricerca dell'ateneo, sia la ricerca di base che quella applicata, anche a livello internazionale. Da qui si avrà accesso a Prometeo, il portale della ricerca dell'ateneo.

Tutte le informazioni che per loro natura hanno un carattere trasversale saranno ac-

cessibili anche da più sezioni. Accanto a questi tre ingressi principali, la home page conterrà una quantità "dosata" di link a informazioni di servizio (URP, mappa del sito, risorse di rete, e così via).

Un menu a tendina consentirà comunque un accesso rapido alle informazioni generalmente più richieste dagli utenti.

Tra le novità più rilevanti vi sono in primo luogo il motore di ricerca, per i cui dettagli tecnici si rimanda al box, ma anche la connotazione più informativa che il sito assumerà attraverso la presenza, sia sulla home page che nelle tre sezioni, di uno spazio dedicato alle News (che saranno di carattere generale sulla home page e specifico nelle tre sezioni) e di uno spazio chiamato Bacheca. Lo spazio News sarà utilizzato per comunicare le notizie vere e proprie mentre la Bacheca segnalerà scadenze di tipo amministrativo.

Nel progettare la struttura del sito abbiamo sempre tenuto presenti le esigenze di navigabilità, così ogni pagina interna a una delle tre sezioni avrà i link alle altre due aree in modo da consentire una navigazione orizzontale ed evitare di dover tornare sempre sulla home page ogni volta che si vuole andare su un'altra area. In più, scendendo in profondità nella struttura del sito sarà visibile il percorso intrapreso.

Abbiamo anche tenuto in considerazione i criteri di usabilità e accessibilità del sito. Nel definire le linee guida che hanno ispirato il lavoro del gruppo, abbiamo rimarcato l'importanza di rispettare questi criteri che sono stati definiti in un documento redatto dalla Presidenza del

Consiglio dei Ministri. In particolare abbiamo rispettato quelle caratteristiche tecniche che consentono ai software usati da soggetti portatori di handicap di accedere correttamente alle informazioni limitando ad esempio l'uso di immagini (previste solo in determinate sezioni) e corredandole sempre di didascalie, eliminando le animazioni, i *frames*, cioè quelle cornici che impediscono di segnalare una pagina specifica essendo queste pagine prive di un indirizzo identificativo e che non consentono di utilizzare al massimo la larghezza della pagina, e limitando l'uso delle componenti interattive (*scripts*, *applets*, *plug-in*). Ad esempio il nuovo sito è completamente scritto in html e l'uso di javascript è strettamente limitato ai casi in cui esso sia particolarmente necessario e comunque non fa perdere informazioni che sono in ogni modo reperibili in formato html. Altro caso particolarissimo è rappresentato dal portale della ricerca, Prometeo. Per la sua specifica natura (è un portale promozionale della ricerca dell'ateneo che si rivolge in particolare al mondo dell'impresa) è stato realizzato con Flash, un software che permette una grande flessibilità nella gestione e nella presentazione dei dati, ma nello stesso tempo ha anche una versione in html che permette agli utenti che non avessero il *plug-in* apposito di accedere a quelle informazioni. Questo ci permette di sottolineare come certe soluzioni grafiche particolarmente avanzate non abbiano compromesso l'usabilità e l'accessibilità del sito. Il nuovo design, infatti, pur essendo indubbiamente molto ricercato e di sicuro impatto, non prevale mai sulla presentazione dei contenuti – come è giusto che sia in un portale istituzionale come il nostro – ma anzi riesce a veicolarli con più efficacia contribuendo nello stesso tempo a creare un'immagine nuova e riconoscibile dell'università.

Vogliamo concludere rimarcando l'importanza della collaborazione di tutti allo sviluppo del nuovo sito per arricchirlo sempre più di contenuti e servizi. L'invito è rivolto principalmente agli utenti dell'amministrazione centrale, che saranno abilitati a intervenire direttamente come pubblicatori, ma vogliamo estenderlo anche ai gestori dei siti dei dipartimenti e delle facoltà, perché ci sia una comunicazione sempre più efficace tra i diversi siti dell'Università di Pisa.

Vincenzo Letta, Antonella Magliocchi
comunicazione@adm.unipi.it

Pisa, lineamenti per il futuro

Finalmente la città ha il suo regolamento urbanistico

intervista a Dario Franchini

La redazione di Athenet continua il forum dedicato ai progetti edilizi della città di Pisa. In questo numero abbiamo considerato le scelte dell'amministrazione comunale, che nel novembre scorso ha portato a termine il lavoro di definizione dello strumento progettuale relativo agli interventi edilizi, il regolamento urbanistico (consultabile al sito www.comune.pisa.it/regurb) dopo una elaborazione durata 17 anni.

Il regolamento urbanistico della città di Pisa ha individuato circa una decina di grandi progetti generali come strategici e fondamentali per il futuro della città (vedi box). Di grande interesse, soprattutto per il centro storico della città, sono lo spostamento del Santa Chiara con il trasferimento dell'intera sanità pubblica a Cisanello e delle caserme di via Roma. Alle decisioni delineate dal regolamento si aggiungono quelle dell'accordo firmato il 18 aprile 2001 alla Presidenza del Consiglio tra Ministero della Difesa, Ministero delle Finanze, Comando Generale della Guardia di Finanza, Ministero del Tesoro, Ministero per i Beni Culturali, Regione Toscana, Azienda Regionale per il Diritto allo Studio, Comune di Pisa e Università di Pisa per la realizzazione del Museo della Navigazione e connessa riorganizzazione demaniale e riqualificazione urbana di Pisa (per il testo completo dell'accordo si rinvia al numero scorso di Athenet). Di tutto questo abbiamo parlato con l'assessore alla Pianificazione urbanistica Dario Franchini.

Assessore Franchini, i progetti urbanistici della città di Pisa si intersecano con quelli universitari. C'è integrazione tra i due piani edilizi?

Certo, Pisa non può non confrontarsi con le esigenze della sua università e il piano universitario è pienamente assorbito dal regolamento urbanistico. In tutti questi anni abbiamo cercato fin dall'inizio, attraverso firme di protocollo e altri strumenti, di scambiare informazioni cercando di evitare che fossero prese delle decisioni senza che nessuno degli enti fosse a conoscenza di cosa stava succedendo. E questo ci ha permesso di mantenere buoni rapporti

dando anche un certo ordine alle scelte. Gli accordi presi alla Presidenza del Consiglio il 18 aprile dello scorso anno hanno poi permesso di aprire una strada ad ulteriori prospettive di collaborazione. Evidentemente un'università che cambia con questa velocità e con questo ritmo, fa sì che questi accordi siano in costante divenire e mai un ragionamento definitivo e su questo diventa ancora più importante il dialogo.

Tuttavia l'Università non è l'unica istituzione di cui abbiamo dovuto tener conto

nel regolamento. Tant'è che l'impegno più importante dell'assessore all'urbanistica di Pisa, a mio parere, non è la stesura del piano regolatore, bensì quello di riuscire a far quadrare le scelte che le grandi istituzioni fanno su Pisa: l'Università, la Scuola Normale, la Scuola Sant'Anna, l'Ospedale, le Ferrovie, l'esercito, le amministrazioni statali, l'aeroporto. Se mettiamo insieme tutti questi centri di decisione, ci accorgiamo che in realtà il compito più complicato dell'amministrare l'urbanistica a Pisa è quello di riuscire a mettere insieme uno

I principali progetti previsti dal piano

- 1) Completamento dell'assetto urbano di Cisanello con previsione della presenza di uffici giudiziari, provinciali e comunali
- 2) Completamento del polo di servizi nella zona di S.Cataldo con trasferimento degli uffici finanziari e altre sedi pubbliche nell'area antistante il polo di ricerca CNR
- 3) Trasferimento dell'intera sanità pubblica a Cisanello
- 4) Stabilizzazione ed implementazione del piano delle sedi universitarie nei poli individuati
- 5) Trasferimento ad Ospedaletto dello Stadio e delle Forze Armate
- 6) Sviluppo di un'area attrezzata per fiere e manifestazioni nel comparto tra la via Emilia e la ferrovia Pisa-Collesalveti
- 7) Difesa delle condizioni di permanenza della residenza ordinaria nel centro storico e sviluppo dell'offerta turistica sia in termini di attrezzature che di beni artistici e museali
- 8) Incentivazione alla realizzazione di strutture ricettive ordinarie (alberghi) e specialistiche per studenti e anziani
- 9) Diffusione nei quartieri di attrezzature sportive e piazze
- 10) Sviluppo della cantieristica e delle attrezzature complementari nel comparto compreso tra la via Aurelia e il Canale dei Navicelli e riconversione delle strutture industriali esistenti in tale comparto per diversi e più avanzati cicli produttivi e per attrezzature di servizio
- 11) Sviluppo di parchi nelle aree periferiche
- 12) Realizzazione di casse di laminazione in golena di Putigliano e accanto al Policlinico di Cisanello per la sicurezza idraulica della città



Uno scorcio di una delle cliniche degli Ospedali Riuniti "Santa Chiara".

strumento che si confronti e ordini queste serie di scelte. Poi, evidentemente, abbiamo il problema di capire le esigenze dei cittadini e di equipararle alle esigenze di queste grandi istituzioni.

Compito gravoso l'amministrare l'urbanistica a Pisa, tant'è che ci sono voluti diciassette lunghi anni dal primo incarico per la definitiva realizzazione. Non pensa però che potrebbe rischiare di essere già inattuale un piano con tempi così lunghi? Sì, è vero, sono tempi lunghissimi e c'è il rischio di arrivare in fondo con piani vecchi. In realtà grazie al lavoro svolto dalla precedente giunta Floriani e grazie al fatto che abbiamo dovuto rispondere a quanto previsto da alcune leggi regionali, abbiamo avuto la fortuna di produrre degli strumenti che sono diversi dal vecchio piano regolatore: il piano strutturale (che è il piano di indirizzo ed è stato approvato dalla precedente amministrazione) e il regolamento urbanistico (che è un piano attua-

tivo del piano strutturale). E questo probabilmente ci ha consentito di riallinearci in una discussione che aveva preso troppo tempo.

A che punto sono i lavori del piano e quali i tempi previsti?

Lo spostamento delle caserme e la valutazione del destino futuro del Santa Chiara sono le scelte fondamentali dei prossimi venti anni per Pisa. Si tratta di due trasformazioni che cambiano faccia alla città in modo gentile ma non timido: il modello a cui voglio far riferimento è quello di una città che conosce le sue potenzialità, ma è gentile nel modo di trasformarsi, e lo fa senza dichiarazioni roboanti. Il progetto relativo alle caserme sta seguendo la tabella di marcia indicata: è stato affidato lo studio di fattibilità attraverso gara pubblica ed entro l'estate dovremo avere i primi risultati; per il prossimo autunno lo studio dovrebbe essere completato e con esso definiremo le conve-

nienze economiche e le destinazioni urbanistiche e poi lo strumento con cui attuare queste trasformazioni. Dovremmo sostanzialmente scegliere tra tutto privato, oppure piccola parte pubblica che sta dentro una società di trasformazione urbana. Lo studio ci darà indicazioni per la scelta migliore.

Sull'ospedale stiamo avviando un percorso analogo: prima una definizione di massima da parte dei due enti interessati, poi una gara pubblica per la fattibilità con le convenienze economiche.

Vista l'importanza delle aree che andiamo a toccare, che sono a ridosso di uno dei monumenti più importanti della civiltà occidentale, dobbiamo avere un garbo, un'accuratezza, una altissima precisione nell'andare a definire le trasformazioni: dovremmo lavorare non di piccone, ma di cesello.

Dentro questi progetti dovremo capire i ruoli delle grandi istituzioni pisane: cosa faremo del Santa Chiara? Sicuramente la funzione abitativa sarà privilegiata, ma le funzioni possono essere molte: ricettiva, residenza collettiva, abitazione vera e propria.

Non c'è ancora niente di definito su quale sarà la destinazione futura del Santa Chiara...

No, tranne una prima idea della tempistica entro la quale possono trasferirsi gli ospedali.

Tuttavia, nel ragionamento, non ci discosteremo dalle scelte fatte nel Regolamento Urbanistico: in ogni parte della città le funzioni ammesse dovranno far sì che quei luoghi vengano vissuti, in modo tra loro compatibile, ventiquattro ore al giorno per dodici mesi all'anno.

Qual è la tempistica prevista?

Cinque anni per concludere una parte consistente del trasferimento dell'ospedale, che è quasi un quarto del centro storico di Pisa. Sulla destinazione futura, per tornare alla domanda precedente, faremo una previsione di massima e poi ci affideremo ad uno studio di fattibilità. Il caso delle caserme ci ha fatto capire che il percorso migliore è quello di stabilire i valori, gli impatti economici, ambientali, sociali, dopo di che c'è lo spazio per la fantasia degli architetti.

Avete pensato ai collegamenti con la nuova struttura ospedaliera?

No, non ancora, ma i collegamenti oggi si possono realizzare in molti modi, anche

con cifre contenute e non vorrei scegliere a priori. Quindi perché non pensare a forme di trasporto innovative: è vero che si irrigidiscono le linee e quindi c'è da risolvere il problema del "cliente debole" che viene raccolto sotto casa. Però anche per questo si potrebbero pensare soluzioni come il "trasporto a chiamata", i "taxi collettivi". Con un po' di fantasia si può dare la risposta a chi è giovane e forte e a chi è anziano.

Anche in questo non c'è ancora niente di fisso..

No. Credo che attualmente l'ospedale di Cisanello sia ben servito, anche se in questo momento abbiamo problemi di collegamento trasversale della città (da nord verso est e viceversa) perché le linee attuali tendono ad essere da nord a sud da est ad ovest.

Quali sono le iniziative di comunicazione in merito alle decisioni urbanistiche prese?

La comunicazione più importante è quella che facciamo durante l'approvazione degli atti amministrativi. Il regolamento urbanistico è stato portato in tutte le circoscrizioni, in assemblee pubbliche con operatori, con associazioni di categoria e cittadini. Quindi tutta l'attività di comunicazione del nostro regolamento urbanistico è stata svolta nel momento in cui lo abbiamo presentato e poi nel periodo in cui abbiamo fatto il lavoro sulle osservazioni. Credo quindi che il piano sia ben noto alla città.

C'è in programma qualcos'altro per favorire la comunicazione e il dialogo?

No. Al momento stiamo approvando una serie di previsioni del piano e cercando di gestire alcune emergenze.

Quale ritiene che sia la cosa più importante per il futuro di Pisa come città universitaria?

Quello che credo che debba essere messo in conto per il futuro è di aprire al resto della città (non solo al centro storico) spazi di possibile utilizzo: la città arriva fino a Cisanello e ritengo che ci siano possibilità di sviluppo anche in altre parti della città. Io credo che la localizzazione per poli, com'è stata fatta, e che è giusta, possa riguardare anche altri punti della città. Io leggo la presenza dell'università come una presenza qualificante in un quartiere, secondo una filosofia che abbiamo adottato anche per il regolamento urbanistico: evi-



I lavori di recupero in piazza delle Vettovaglie, sicuramente uno degli interventi di riqualificazione del centro storico più importanti e attesi.

tare, per quanto possibile, la specializzazione. Quindi non aree dove si dorme, aree dove si studia e aree dove si lavora. Questi sono poi, tra l'altro, gli indirizzi che dà l'Unione Europea per la città sostenibile del ventunesimo secolo, modificando la città razionalista che prevedeva monofunzioni nei quartieri e cercando le commissioni tra le varie funzioni in modo che la città viva tutto l'anno, in ogni sua parte, 24 ore al giorno, mescolando fasce di età diverse, senza ghettizzare.

Questa è una discussione ancora aperta. Io credo che il trasferimento dell'ospedale, che si avvicina sempre di più, qualcosa comporterà: l'ospedale e la facoltà di Medicina potranno diventare un traino per ulteriori spostamenti.

Nel centro storico abbiamo bisogno di riportare residenti; non possiamo specializzare il centro storico per gli uffici, per gli studenti e per i turisti, ma abbiamo bisogno di riportarvi residenze.

Un ragionamento da fare è quindi come si muoverà l'università, ma anche complessivamente le funzioni direzionali della città su tutto il territorio dell'aggregato urbano (da Porta a Mare a Cisanello). Su questo bisognerà discutere: è un'ulteriore novità e una provocazione che lancia volentieri al mondo dell'Università.

Le residenze studentesche sono un elemento strategico per l'Università. Qual è la linea del Comune rispetto a questo?

Capisco che in questo momento il vivere bene è senza dubbio l'elemento di marketing più forte che una città possa avere: ci si sposta perché si sta bene. A Pisa non si sta male, ma si potrebbe stare meglio. Sulle residenze studentesche il regolamento ur-

banistico apre grandi spazi: laddove abbiamo designato una zona di residenza al suo interno potrà andare tutto ciò che è con essa compatibile (residence, o piccoli appartamenti per i professori). Ma ho la sensazione comunque che questa sia un'opportunità che è stata colta poco dall'imprenditoria pisana che, tranne alcuni casi sporadici, non sta dando segnali di interesse verso una forma di investimento che invece, a mio parere, è un investimento sicuro.

Ci sono stati input da parte vostra in questa direzione?

Più volte abbiamo dato disponibilità verso questo tipo di interventi: laddove sono stati chiesti, sono stati individuati all'interno del piano.

Pensa quindi che l'Università si dovrebbe muovere?

Io credo che l'Università si muova, ma che possa muoversi ulteriormente verso l'imprenditoria che non sempre vedo attenta su questo tema dell'accoglienza nel campo degli studi. In consiglio comunale sono stato chiamato più volte a dibattere su argomenti di poco conto come quello di utilizzare i sottotetti piuttosto che su forme alternative di residenzialità e ricettività.

In Europa moltissimi atenei hanno strutture ricettive che usano d'inverno per studenti e d'estate per turismo, anche studentesco (studenti che vengono ad imparare una lingua, o per specializzazione o master). Per ora questo a Pisa non c'è, ma non siamo noi a negarlo. Quanto più Pisa potesse assomigliare a Cambridge, tanto più ci piacerebbe.

Barbara Grossi
comunicazione@adm.unipi.it

Internet, regole, libertà di pensiero

Una norma comunitaria chiarisce alcuni aspetti controversi della legge sull'editoria, ma per qualcuno è una vittoria a metà

di Domenico Coviello

La nuova legge sull'editoria rischiava di "mettere un bavaglio alla rete". Una recente correzione legislativa, sollecitata da un largo movimento d'opinione che ha trovato espressione grazie a una petizione promossa dalla rivista online «Punto informatico», ha reso più flessibile la normativa distinguendo tra siti d'informazione strutturati in modo professionale e siti prodotti dalla libera iniziativa di singoli cittadini. Domenico Coviello, giornalista professionista con alle spalle una lunga esperienza nella comunicazione online, risponde a Maria Chiara Pievatolo, che aveva affrontato la questione nello scorso numero di Athenet.

A Punto Informatico si fregano le mani dalla contentezza. Anche se parlano di "vittoria a metà". In realtà ad un anno dalla contestata legge sull'editoria, la rivista online guidata da Paolo De Andreis ha i suoi motivi di soddisfazione. La petizione elettronica promossa sul web contro la legge 7 marzo 2001 n° 62, e che ha avuto in Punto Informatico il suo centro propulsore, ha cominciato a produrre i suoi effetti. La legge comunitaria approvata lo scorso 20 febbraio dal Parlamento rende esplicito infatti all'art. 31 che: "l'obbligo di registrazione della testata editoriale telematica si applica esclusivamente alle attività per le quali i prestatori del servizio intendano avvalersi delle provvidenze previste dalla legge 62/2001, o che comunque ne facciano specifica richiesta".

Tradotto in parole semplici: svanisce definitivamente lo spauracchio dell'obbligo assoluto di registrazione in tribunale, pena multe salate e addirittura il carcere, per qualsivoglia "prodotto informatico" che contiene informazioni, senza distinzione tra un sito amatoriale di un ragazzino, una delle innumerevoli newsletter tematiche accessibili in rete o la versione elettronica di un grande quotidiano nazionale.

Era infatti questo il punto dolente della legge sull'editoria, che aveva scatenato una mobilitazione senza precedenti dei cybernauti con il preciso intento di chiedere l'abolizione della legge stessa. La petizione elettronica lanciata da Punto Informatico aveva raccolto 54 mila firmatari e oltre 3 mila siti sottoscrittori ed era stata presentata all'inizio di novembre scorso al Presidente della Camera dei Deputati e al Ministro delle Comunicazioni, nonostante le ripetute ras-

sicurazioni, correzioni e distinguo che i promotori della legge 62/2001 e lo stesso Vannino Chiti, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'editoria, si erano affrettati a rilasciare in interviste ed interventi pubblici di vario genere. Resta senz'altro il fatto che, con le norme introdotte dalla legge comunitaria, la testata telematica che si registra in tribunale come una qualunque testata cartacea potrà godere, diversamente dai siti che non lo faranno, di agevolazioni e defiscalizzazioni finanziarie con soldi pubblici, allo stesso modo appunto di quel che avviene nei media tradizionali. In ogni caso, questa volta almeno, la montagna della petizione online contro la legge sull'editoria non ha partorito un topolino, ma una correzione legislativa di importanza tutt'altro che secondaria.

Il testo della legge 7 marzo 2001 n°62 aveva suscitato fin da subito un vasto allarme tra chi ha a cuore la libertà dell'informazione in rete, primi fra tutti i provider. Tanto da indurre lo stesso Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione nazionale della stampa (Fnsi), a fare parziale retromarcia rispetto alle dichiarazioni di esultante approvazione della normativa che Maria Chiara Pievatolo ha ricordato nell'articolo pubblicato sul numero di dicembre di Athenet.

L'analisi della nuova legge sull'editoria svolta su queste pagine dalla Dott.ssa Pievatolo risulta in ogni caso pienamente condivisibile. Il modo in cui sono formulati i primi articoli del testo entrato in vigore nel marzo 2001, in particolare l'art.1, non potrebbe, di per sé e a prescindere dalla legge comunitaria appena approvata, non destare allarme. L'estensione della definizione di "prodotto editoriale" dal testo cartaceo a quello

su "supporto informatico" e la conseguente applicazione alle pubblicazioni elettroniche delle disposizioni della legge n°47 del 1948 rischiano di produrre effetti paradossali. Quest'ultima normativa prevede infatti sanzioni fino a due anni di carcere per il reato di "stampa clandestina", ossia per le pubblicazioni di regolare periodicità sprovviste di registrazione presso un tribunale e prive di un direttore responsabile iscritto all'ordine dei giornalisti.

Se dovesse essere applicata un'interpretazione restrittiva della nuova legge sull'editoria si arriverebbe al punto che tutti i siti che contengano informazioni regolarmente aggiornate (una pagina web amatoriale allo stesso modo di una testata online di un grande quotidiano) siano tenuti a seguire le medesime regole che disciplinano la liceità di una testata cartacea. Tutto ciò è apparso a molti come l'espressione di una evidente intenzione di "mettere un bavaglio alla rete".

Ciò detto occorre puntualizzare, a fronte delle tesi sostenute da Maria Chiara Pievatolo nel numero scorso di Athenet, che la realtà odierna dell'informazione in rete necessita eccome di una regolamentazione, non nella direzione di un patetico quanto inutile ancoraggio dei siti Internet alla normativa sull'editoria del 1948, quanto in vista di una maggiore tutela di chi lavora online per la divulgazione professionale dell'informazione, ossia per la tutela dei giornalisti online.

In questo senso si può spezzare una lancia a favore di Paolo Serventi Longhi, (verso cui Maria Chiara Pievatolo ha mostrato un malcelato disprezzo) considerato il ruolo svolto dal sindacato unitario dei giornalisti da lui guidato (la Fnsi appunto) nella ridefinizione del contratto nazionale di lavoro giornalistico stipulato con gli editori l'11 aprile 2001 per il quinquennio fino al 2005. Per la prima volta sono state infatti fissate in quel contratto, sebbene in un allegato (l'allegato N) con valenza biennale e in funzione sperimentale, normative che offrono una definizione formale di ruoli, orari di lavoro, organizzazione del lavoro, retribuzioni e diritti sindacali dei giornalisti neo-assunti nelle redazioni online, ossia dei professionisti della divulgazione dell'informazione sulla rete. Fino a quel momento essi sono rimasti privi di tutela contrattuale e spesso impiegati nelle testate e nei giornali online senza alcun riconoscimento professionale, normativo ed economico del proprio lavoro.

Le norme fissate nel nuovo contratto nazionale per i neo-assunti nelle redazioni online garantiscono inoltre, con l'accesso al contratto giornalistico e non più a con-

tratti atipici che nulla hanno a che fare con la professione (i cosiddetti contratti da metalmeccanici, applicati ai redattori Internet da molti prestigiosi portali generalisti) la conseguente possibilità di godere dei vantaggi che comporta l'iscrizione all'ordine dei giornalisti.

Anche questo punto è qualificante e tutt'altro che secondario per chi fa informazione in rete, essendo fino ad adesso i giornalisti online considerati da molti degli stessi colleghi dei media tradizionali dei giornalisti di serie B, o nelle definizioni meno spregiate, dei "poligrafici di lusso".

Ma la tutela del lavoro dei professionisti dell'informazione sul web diventa ancora più indispensabile alla luce di ciò che sta succedendo in molte redazioni di giornali online, anche come riflesso, più in generale, della crisi che continua a sconvolgere le imprese della new economy.

Internet non è infatti soltanto, per citare un'acuta definizione che ne dà Pievatolo "una rivoluzione per le autorità mediatiche tradizionali, perché la sua struttura tecnica rende possibile creare uno spazio pubblico in cui tutti comunicano con tutti". È anche un sistema di relazioni imprenditoriali che ha dato origine ad un nuovo modo di fare affari tramite il business elettronico (l'e-business).

In Italia come in Europa, specie dal 1999 fino alla metà dell'anno 2000, si è assistito alla creazione a getto continuo di società Internet che assumevano personale senza sosta, nella convinzione che la frontiera del business online costituisce uno dei migliori investimenti del momento. Secondo un modello importato dagli Stati Uniti, esisteva persino l'idea di creare un nuovo modo di fare impresa: la new economy imponeva uno stile informale, fatto di rapporti non più rigidamente gerarchici all'interno dell'azienda, di uffici "open space", quasi senza barriere fisiche e basato su un forte spirito di adattamento di tutti i lavoratori a svolgere ruoli anche non richiesti per contratto, pur di portare al successo la nuova economia.

In Borsa si è assistito all'esplosione dei collocamenti sui listini tecnologici, i cosiddetti Nuovi Mercati, sull'onda del successo del Nasdaq, il listino ad alta crescita della Borsa di New York, che tra il 1995 e il 2000 aveva moltiplicato il suo valore del 500%. Anche nel settore dei media grandi gruppi editoriali italiani hanno dato vita ai cosiddetti incubatori col fine di avviare alla quotazione in Borsa startup specializzate nelle nuove tecnologie ma anche nell'informazione finanziaria online, ossia di taglio giornalistico.

Ben presto tuttavia la neonata new economy ha mostrato pesanti limiti. Per prima cosa si è invertita bruscamente la tendenza alla crescita senza sosta del Nasdaq, che il 10 marzo 2000 ha toccato il suo massimo storico di 5084 punti, ed è scoppiata la cosiddetta bolla speculativa sui valori

[...] occorre puntualizzare, a fronte delle tesi sostenute da Maria Chiara Pievatolo su Athenet, che la realtà odierna dell'informazione in rete necessita eccome di una regolamentazione

Internet. Gli effetti, come in una sorta di domino, non potevano che prodursi anche in Europa, sebbene con qualche mese di ritardo. Molti dei modelli di business su cui si sono fondate le società high tech si sono rivelati fasulli, basati spesso sugli introiti derivanti dalla mai decollata pubblicità online e su strabilianti prospettive di crescita attese ma non sui cosiddetti "fondamentali dell'azienda".

Già nella seconda metà del 2000 e soprattutto a partire dal 2001 (e a prescindere dagli eventi dell'11 settembre) hanno cominciato a moltiplicarsi i fallimenti, i licenziamenti e il taglio degli investimenti da parte delle società di venture capital alle startup in cerca di finanziamenti, non più per quotarsi in Borsa ma semplicemente per sopravvivere.

La crisi della new economy ha toccato direttamente anche l'informazione in rete. Molti siti hanno drasticamente ridimensionato i propri organici e molti gruppi media hanno tagliato i costi licenziando senza tanti complimenti le proprie redazioni online. Gli stessi quotidiani cartacei italiani, che ancora nel 2000 avevano dato vita a redazioni Internet con una media di 10 giornalisti e 3-5 stagisti hanno adesso in alcuni casi di-

mezzato gli organici, "spalmando" nelle redazioni di cronaca locale gli "esuberanti ad Internet".

In un contesto come questo occorre dunque una sempre maggiore tutela di chi fa informazione professionale in rete. E ben venga anche per i redattori online che si trovano repentinamente senza lavoro a causa del fatto che rientrano nel "cost cutting" della società, magari straniera, per cui scrivono, il sussidio di disoccupazione che l'ordine dei giornalisti garantisce ai suoi iscritti, al pari dei redattori tradizionali.

Beninteso, come giustamente sostiene Maria Chiara Pievatolo nell'era di Internet "per parlare e per conoscere non occorre essere iscritti ad un albo", dato che "in rete chiunque dispone degli strumenti di reperimento, comunicazione e controllo dell'informazione prima riservati quasi esclusivamente a ricercatori e giornalisti". Tuttavia non si vede perché con l'avvento di Internet dovrebbe finire col venir meno la possibilità di distinguere, come sostiene Pievatolo, tra "la manifestazione del pensiero e la divulgazione professionale di informazioni". È semmai vero il contrario, si rafforzerebbe l'opportunità di questa distinzione, per carità, senza che a farlo siano "burocrazia e manette".

Dal punto di vista della comunicazione Internet altro non è se non un enorme quanto caotico canale distributivo di informazioni d'ogni genere, ancora all'inizio della sua evoluzione, pieno di opportunità come di rischi. Questo dato di fatto costituisce una sfida in più e non una ragione d'essere in meno per i giornalisti. Il vecchio mestiere della selezione, della valutazione e della presentazione della notizia ai lettori non diminuisce d'importanza se Internet consente a molti, in maniera finora inedita, l'accesso diretto a fonti e strumenti d'informazione finora filtrati dai giornalisti. Al contrario, il giornalismo online costituisce un'opportunità in più per i cybernauti di orientarsi con maggiore consapevolezza sulle autostrade della comunicazione informatica.

Domenico Coviello
d.coviello@tiscali.it

Per saperne di più

- Sugli effetti della petizione contro la nuova legge sull'editoria: www.punto-informatico.it/p.asp?i=39186
- Libertà della rete e riconoscimento del lavoro giornalistico: www.fnsi.it/dipartimentoonline.htm
- Forum di discussione sul sito della Federazione nazionale Stampa Italiana: www.fnsi.it/FORUM/FDefault.htm

La lingua “povera” del terzo millennio

I nuovi media cambiano il nostro modo di scrivere?

di **Claudia Mantellassi**

Le nuove tecnologie invadono la nostra vita condizionando le nostre abitudini, i costumi, il lavoro, la società. Forse anche il linguaggio. Nuove forme linguistiche soppiantano quelle tradizionali, abituantoci a parlare una lingua più contratta e veloce. Ma questi mutamenti arrivano anche nei testi scritti? E, se davvero esiste questo rischio, dobbiamo e possiamo difendere le nostre radici? Abbiamo chiesto a due docenti universitari, Pietro Beltrami e Mirko Tavoni, studiosi della lingua e osservatori attenti delle sue trasformazioni, la loro opinione in merito. Con qualche sorpresa.

Chat, posta elettronica, pagine web, messaggi sui telefonini. Mai come oggi la comunicazione ha conosciuto tanti strumenti attraverso cui lanciare informazioni da una parte all'altra del globo. La chiamano informatizzazione dei saperi, un po' figlia dello sviluppo economico e del trionfo del digitale, un po' spauracchio della globalizzazione. Forse è per questo che qualcuno la guarda con sospetto, perché vi associa l'omologazione e l'appiattimento della comunicazione che farebbero, della nostra lingua, la prima vittima illustre.

Che la lingua sia in continua evoluzione è un dato di fatto. La sua natura intrinseca è semmai proprio l'illimitata capacità di aderire alle esigenze della vita e ai numerosi e svariati bisogni comunicativi di chi la parla. E oggi la vita parla molto digitale. Inevitabilmente ci troviamo ad usare forme di comunicazione ibride in cui scritto, parlato e immagine si confondono, a ricorrere a espressioni abbreviate, a “forestierismi”, a curiose e inedite formule linguistiche. Si tratta soltanto di un aspetto, inevitabile ma transitorio, del processo di trasformazione o di un punto di arrivo sulla via del non ritorno? In Italia, i dibattiti e le opinioni sulla spinosa questione si sprecano. Se da una parte si mostra diffidenza al limite della censura per un linguaggio impoverito e stravolto dalle nuove tecnologie e ci si riscopre integerrimi puristi della lingua, dall'altra ci si appassiona agli inediti orizzonti dischiusi dall'ipertesto elettronico e dalle altre forme comunicative. Non è possibile demo-

nizzare o assolvere *tout court*, ma ci è consentito riflettere su alcune considerazioni.

Uno studioso della lingua italiana, il professor Pietro Beltrami, docente di Filologia romana nel nostro ateneo,

[...] se la lingua italiana si impoverisce la causa non va ricercata nelle nuove forme di comunicazione, bensì nell'ignoranza dilagante, almeno in materia di lingua, diretta conseguenza di una scuola che ha perso il suo ruolo di guida e di controllo.

ammorbidisce i toni della questione e invita a una serie di interessanti osservazioni. Da circa un decennio dirige l'ОВI (Opera del Vocabolario Italiano), centro di studi del CNR all'Accademia della Crusca di Firenze dove, sotto la sua guida, si sta lavorando alla redazione dell'atteso “Tesoro della lingua italiana delle origini”. È proprio Beltrami a spezzare una lancia in favore della Rete che definisce “l'occasione in più della conoscenza.”

“La Rete è assolutamente neutra – sostiene – uno strumento insuperabile in grado di offrire un incremento di conoscenza alla portata di tutti e gratuitamente. Essa genera, ovviamente, un tipo di comunicazione con i caratteri spe-

cifici di un mezzo che è contemporaneamente scritto e parlato, assecondando la struttura e la velocità della lingua parlata. Tuttavia, se la lingua italiana si impoverisce la causa non va ricercata nelle nuove forme di comunicazione, bensì nell'ignoranza dilagante, almeno in materia di lingua, diretta conseguenza di una scuola che ha perso il suo ruolo di guida e di controllo”.

Il nodo della questione si stringe quindi intorno alla scuola, colpevole di avere allentato le redini. Significa che utilizzare una lingua artificiale, magari ricca di anglicismi, per parlare, ad esempio, d'informatica, è normale e piuttosto scontato. Il discorso cambia quando quella stessa lingua viene utilizzata per esprimersi anche nel proprio quotidiano, giacché denuncia la mancanza di un linguaggio adeguato e l'insussistenza di una cultura idonea. Perché una lingua va difesa promuovendo e difendendo proprio la sua cultura. Perché una lingua è viva quando non ricorre a prefabbricati verbali, propri o altrui, per inventare comunicazione quotidiana o creazione letteraria, ma attinge alla falda profonda delle proprie potenziali risorse espressive. È questo che deve far riflettere, specialmente oggi che ci affacciamo all'Europa dei molti paesi, delle molte lingue e culture. “Leggere i grandi autori come Manzoni, quella è la cura – conclude sorridendo Beltrami – Dopo si può parlare come si vuole, quello resta. Le radici non si tagliano, anche se a fianco, fuori, tutt'intorno c'è altro. Si tratta infatti soltanto di specificità, destinate a sparire da sole. La lingua è in movimento, le parole ‘prese in prestito’ vanno e vengono. Oggi dove mai sentiamo più dire ‘corner’, ad esempio? Le lingue pure non esistono”. Una frase che, detta da uno studioso dell'italiano antico come lui, suona quantomai rassicurante.

Circa gli aspetti specificatamente linguistici dei cambiamenti dell'era dell'informatizzazione, si è pronunciato il professor Mirko Tavoni, docente di Storia della lingua italiana del nostro ateneo, che puntualizza: “La storia dell'italiano che cambia è vecchia di almeno un ventennio”. E spiega come già negli anni '80 alcuni studiosi sociolinguisti avessero annunciato il diffondersi in Italia di una nuova norma dell'italiano standard, un linguaggio più rilassato, fatto di frasi brevi e di una paratassi semplice, che ci abituava a scrivere un po'

più come parliamo, nato sull'onda lunga dei mezzi di comunicazione di massa. Questa diagnosi, benché fondamentalmente corretta, trova scarsi riscontri nei documenti, come chiarisce Tavoni, che ha cercato invano l'italiano "blando" nei giornali e sulla stampa degli ultimi anni. Nessuno degli errori preannunciati è stato isolato: indicativi al posto dei congiuntivi, "gli" usato al femminile, uso smodato di termini stranieri fatto per eccesso di pigrizia o di esibizionismo. La lingua dei giornali non sembra riflettere questi cambiamenti.

Per Tavoni le trasformazioni vere cominciano a registrarsi oggi, semmai, nelle diverse forme della scrittura elettronica. A partire dalla più informale, quella degli sms dei cellulari e delle chat. Il loro è un linguaggio frantumato, fatto di frasi brevi, di abbreviazioni gergali, di anglicismi e di dialetti. Concetti e pensieri passano per i pochi caratteri lanciati da uno schermo all'altro con una velocità nuova, sorprendente. Poi ci sono le e-mail, con il loro linguaggio spesso informale e pullulante di errori di ortografia, frutto di riletture sommarie. Infine ci sono le pagine web e l'infinito mondo di Internet, che parlano un linguaggio sintetico, semplificato, fortemente strutturato, per facilitare la lettura sul video. Ma si tratta, in tutti e tre i casi, di linguaggi che rimangono chiusi dietro lo schermo dal quale parlano. E la "minaccia" anglofona? Nella percezione di molti l'italiano si sta imbarbando soprattutto a causa dell'inglese che invade la nostra vita, dalla pubblicità per strada, alla televisione, a Internet. Ma si tratta, appunto, di una percezione. Si fa largo uso di termini stranieri nel gergo informatico come nei linguaggi delle nuove professioni, ma si tratta in entrambi i casi di linguaggi specialistici che hanno una ricaduta poco sensibile nella comunità linguistica. Senza contare che, nel mercato mondiale delle lingue, Internet ha registrato un'inversione di tendenza per l'inglese che, rispetto a dieci anni fa, copre oggi il 30% in meno delle pagine scritte sulla Rete.

"C'è anche da dire – conclude Tavoni – che, a dispetto di un sistema linguistico ricco di forme grammaticali e strutture sintattiche, la tendenza attuale è quella di utilizzare un numero sempre più esiguo di queste strutture, ma con una frequenza sempre maggiore. In pratica utilizziamo un repertorio limitato, giocato su combinazioni pressoché identiche. Si tratta, tuttavia, di un fatto fisiologico di

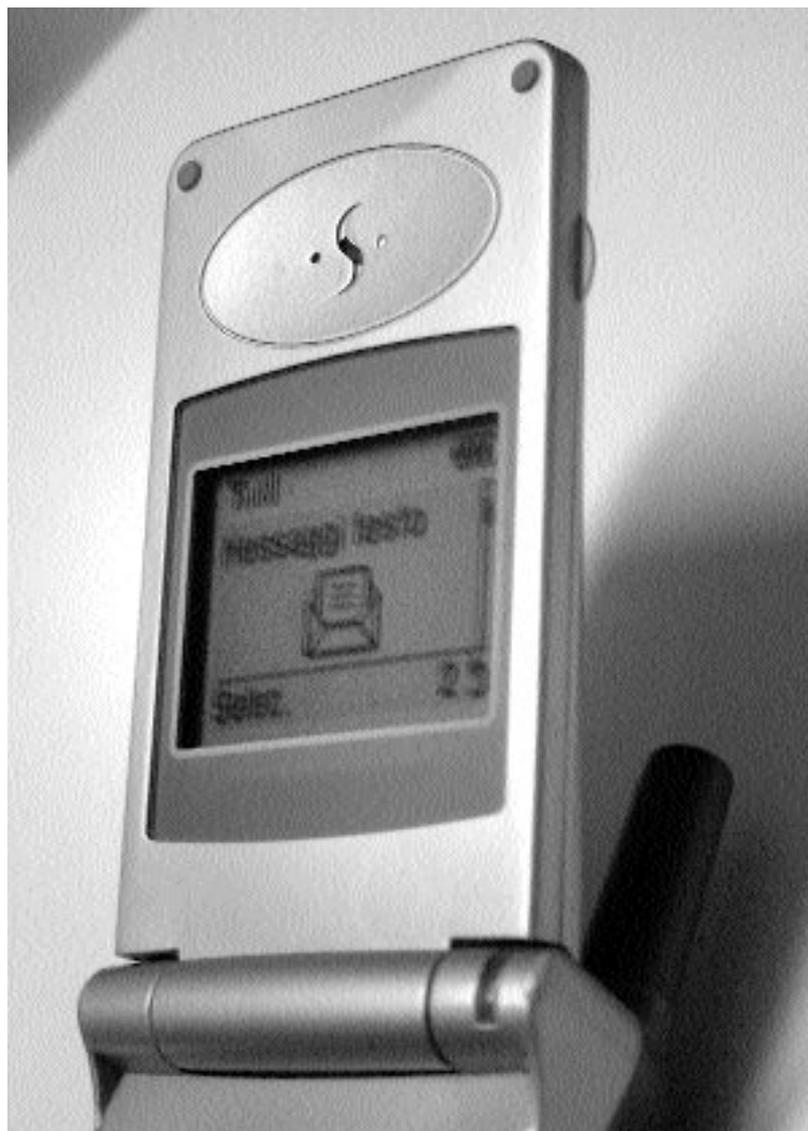


foto: Vincenzo Letta

tutte le lingue, indipendente dalla Rete anche se, occorre precisarlo, essa finisce col fare da volano a tutti questi fenomeni." Dunque, se proprio deve essere chiamata in causa, lo sia soltanto perché permette di usare di più la lingua, ampliandone i vizi e le virtù.

L'importanza della comunicazione digitale e la necessità di adeguarvi rami della formazione più tradizionali, sono stati colti in pieno dall'Università di Pisa che, il prossimo anno accademico, inaugurerà il nuovo corso di laurea in Informatica umanistica. È un segnale importante, la presa d'atto che il trattamento informatico di lingue e testi è indispensabile in una società come la nostra, caratterizzata dalle rapide trasformazioni delle tecnologie e del mercato. Il corso di laurea, come ci spiega il professor Mirko Tavoni, sarà attivato il prossimo anno accademico e durerà tre anni. Con esso saranno formati profili professionali a cavallo tra

contenuti e tecnologie, tanto richiesti dalla società dell'informazione quanto attualmente privi di un canale formativo apposito. Saranno implicati, ad esempio, nella realizzazione di prodotti multimediali e nell'allestimento di siti Internet di carattere culturale, nelle elaborazioni computazionali legate al linguaggio e nell'editoria elettronica. Tra le discipline oggetto di studio ci saranno, fra le altre, editoria elettronica, *web economy*, *web design* e produzione multimediale. Al termine del loro percorso formativo, i neolaureati potranno vantare, accanto ad una solida cultura di base in campo letterario, linguistico, filologico, storico, geografico e artistico, un'auto-noma capacità a operare nel trattamento informatico di lingue, testi, immagini e, in generale, di contenuti culturali.

Claudia Mantellassi
comunicazione@adm.unipi.it

Il finanziamento della ricerca scientifica nelle Università: mirato o a pioggia?

di Paolo Gianni

Da anni si va discutendo su come differenziare i canali di finanziamento della ricerca. Nello stesso tempo è emersa l'esigenza di riconsiderare i criteri di valutazione che presiedono all'assegnazione dei fondi ministeriali. Resta tuttavia il problema della ricerca di base, un interesse di carattere generale su cui è fondata la qualità didattica del sistema universitario e che rappresenta per il Paese l'indispensabile premessa di ogni forma di sviluppo. Desto preoccupazione il disimpegno della classe politica che nell'ultima legge finanziaria ha ridotto ulteriormente i già magri stanziamenti degli anni scorsi.

Molti commentatori di politica universitaria, vuoi di estrazione accademica che esterni, hanno preso l'abitudine di sparare a zero contro quello che sarebbe un vizio italico di distribuire "a pioggia" i pochi fondi che il nostro paese destina alla ricerca. Ormai le parole d'ordine sono competizione, selezione, scuole di eccellenza etc. Non siamo certo contrari all'idea che i soldi dei contribuenti vadano spesi bene, che vadano premiati i migliori, che sia infine opportuno che il paese investa maggiormente in certe attività piuttosto che in altre. Ma, chiarito questo, riteniamo anche corretto correlare le modalità di finanziamento agli scopi che ci si prefigge. Se infatti, da un lato, è doveroso procedere a finanziamenti selettivi quando lo scopo è quello di migliorare attività specifiche nel campo della produzione o dei servizi, cioè in generale quando ciò che conta è il prodotto finale diretto della attività di ricerca, oppure quando ci si propone di selezionare gruppi o laboratori capaci di proporsi come "leader" in una particolare attività in campo internazionale, la cosa non è altrettanto semplice quando si tratti di finanziare la ricerca che si fa nelle università. Qui il farsi condizionare da mode, o facili slogan, può portare più danni che vantaggi.

La funzione del docente universitario è duplice: fare ricerca e insegnare. Ed è proprio la prima delle due attività che rende qualificata e fruibile la seconda. Dopo aver scelto autonomamente i temi di ricerca cui dedicarsi e i metodi

con cui affrontarli, il docente deve approfondire la metodologia della ricerca scientifica, tenersi aggiornato sugli sviluppi nel campo di interesse, sforzarsi di dare delle risposte personali agli interrogativi che la ricerca continuamente pone. Soltanto allora potrà trasmet-

La scelta è tra dare una elemosina a tutti, così non mettendo alcuno nelle condizioni di competere con i colleghi anche del terzo mondo, oppure privilegiare alcuni al prezzo di trasformare la maggior parte dei docenti universitari in semplici comunicatori del sapere elaborato da altri

tere ai propri allievi non semplici nozioni ma senso critico, valido in qualunque campo del sapere. Al professore universitario deve essere garantita la possibilità di fare ricerca, e per fare ricerca egli deve disporre di un minimo di fondi (oltre che di strutture, accesso a fonti bibliografiche, apparecchiature etc.). Il contrario sarebbe inconcepibile: sarebbe l'equivalente di una industria tessile che investe un capitale per assumere operai senza fornire loro i telai per la filatura dei tessuti. Ma allora i docenti universitari devono

fare quello che vogliono, senza rendere conto di come hanno usato i contributi loro concessi? Ovviamente no. Sarà compito dei singoli atenei verificare la produttività dei propri docenti, anche diversificando l'entità dei finanziamenti a seconda della diversa capacità e grado di impegno. Ma deve essere rispettata la condizione che chiunque accetta di impegnarsi, indipendentemente dall'essere o meno più bravo di altri, disponga di un finanziamento minimo vitale. La cosa più corretta sarebbe quella di associare alla istituzione di una posizione di docente universitario la contemporanea creazione di un fondo che gli permetta di esplicare la propria funzione. Non per nulla la "Relazione Ermini", cioè la relazione della Commissione parlamentare istituita negli anni '60 per porre le basi per una riforma dell'Università (che poi non si fece!) stabiliva che per ogni nuovo posto docente bisognava prevedere un budget aggiuntivo addirittura superiore al 100% dello stipendio, per far fronte appunto alle spese della ricerca. E anche depurando tale fondo dalle spese relative al personale tecnico e da quelle da destinare ai progetti di ricerca di interesse nazionale, si può stimare in circa il 40% la quota da destinare alla ricerca di base, il che significherebbe attualmente 30-40 milioni per docente. Una scelta che non si preoccupi di questi stanziamenti aggiuntivi è ovviamente lecita, ma a patto che si abbia l'onestà di riconoscere che non si sta costruendo una facoltà universitaria, bensì una normale scuola post-secondaria.

E la competizione? Premettiamo che molti non sembrano rendersi conto che il concetto di competizione è connesso alla funzione del docente universitario: anche in assenza di finanziamenti selettivi i docenti bravi sfruttano meglio i fondi loro assegnati producendo più risultati e di miglior qualità, e loro soltanto sono riconosciuti validi dalla comunità scientifica. Ma non è con il finanziamento minimo vitale che si deve stimolare la competizione. Ci devono essere canali di finanziamento collaterali, sia pubblici che privati, per accedere ai quali i docenti giustamente competono tra di loro e anche con tutti gli altri ricercatori provenienti vuoi da enti pubblici che privati. È con tali fondi che si deve premiare in modo selettivo la capacità progettuale, così fa-

vorendo la formazione di eventuali centri di eccellenza. Era questa l'ottica con cui correttamente il legislatore nel 1980 (DPR 382) aveva suddiviso i fondi per la ricerca universitaria in una quota (60%) per la ricerca di base e un'altra (40%) riservata a progetti di interesse nazionale. Si può discutere su una diversa distribuzione percentuale dei fondi, ma non sul principio. È tramite il cosiddetto fondo ex-40% che il MIUR premia attualmente progetti di ricerca proposti congiuntamente da ricercatori appartenenti a diverse università o diversi dipartimenti, e sottoposti a *peer-review*. Purtroppo anche questi fondi non sono certo abbondanti, verificandosi di frequente il caso di progetti giudicati ottimi dai *referee* anonimi (spesso stranieri) ma non finanziati a causa degli stanziamenti limitati.

A nostro avviso è nel corretto bilanciamento tra i fondi del primo tipo, destinati principalmente a riconoscere l'impegno, e quelli del secondo tipo, finalizzati a premiare la qualità, che un paese serio riesce a mantenere in vita una larga base di ricercatori in continua competizione tra loro per fare emergere veri centri di eccellenza. Purtroppo quando il totale dei fondi pubblici destinati alla ricerca è troppo basso (in Italia lo 0.56% del PIL) non esiste alcun criterio che possa permettere alla maggior parte dei docenti universitari di assolvere dignitosamente ai propri compiti. Osservava recentemente il presidente della Conferenza dei rettori che con i 160 miliardi assegnati dall'ultima finanziaria alla ricerca universitaria (erano 290 nel 1998) ciascuno dei circa 53.000 docenti universitari con i suoi tre milioni potrà solo scegliere se comprarsi un PC o recarsi ad un congresso! È ovvio che una possibile risposta è quella di dare 15 milioni a un docente su cinque. Ma se si tratta del minimo vitale, cosa faranno gli altri quattro? Se ci è lecito il paragone, facciamo notare che siamo a conoscenza di tanti genitori che hanno fatto grossi sacrifici per mantenere all'università il proprio figlio. Ma non abbiamo mai sentito di genitore alcuno che abbia lasciato morire di fame quattro figli per permettere al quinto di laurearsi alla Bocconi!

Purtroppo è solo l'istituzione pubblica che deve finanziare la ricerca di base, quella per cui il singolo docente deve poter dare libero sfogo alla propria cu-



riosità e creatività. Non può essere certamente finanziata dalle imprese, troppo preoccupate di raggiungere applicazioni concrete in tempi medio-brevi. E qui preferiremmo che tale finanziamento di base arrivasse direttamente agli atenei con vincolo di destinazione. Attualmente infatti la ricerca di base è finanziata direttamente con fondi di ateneo (non si dica che è ricerca di base quella finanziata con i fondi FIRB!). Purtroppo è normalissimo che i rettori, preoccupati di fornire agli studenti più aule e una più larga offerta didattica, pensino a sacrificare proprio i fondi per la ricerca che rappresentano una delle poche voci di bilancio comprimibili. A titolo di esempio, i fondi di ateneo per la ricerca di base della Università di Pisa, il cui rettore è sensibile ai problemi della ricerca, sono passati dai 9,5 miliardi medi del 1996/97 a 7 miliardi nel 2002 il che significa, tenendo conto dell'inflazione, che sono diminuiti in termini reali di oltre il 30%. Quindi è più giusto che sia lo Stato a preoccuparsi di tale spesa. È vero che con la globalizzazione dei mercati e la mobilità dei ricercatori non è più lapalissiano l'interesse del singolo Stato ad investire nella formazione dei ricercatori, visto che spesso i migliori finiscono per andare altrove (università U.S.A. o laboratori di ricerca delle multinazionali). Ma se si tiene conto che il suddetto investimento permette di tenere comunque alto il livello medio dei ricercatori, che questo permette a sua volta di preparare migliori quadri dirigenti e migliori docenti della scuola media, i quali sapranno a loro volta allevare nuove generazioni in possesso di un più profon-

do spirito critico, ecco che allora riemerge con chiarezza l'interesse dello Stato a supportare la ricerca universitaria come mezzo per raggiungere un miglioramento complessivo del livello culturale della nazione.

Concludendo, osserviamo che purtroppo qualunque politica di indirizzo è destinata ad essere perdente quando gli stanziamenti scendono sotto il limite di sopravvivenza. La scelta è tra dare una elemosina a tutti, così non mettendo alcuno nelle condizioni di competere con i colleghi anche del terzo mondo, oppure privilegiare alcuni al prezzo di trasformare la maggior parte dei docenti universitari in semplici comunicatori del sapere elaborato da altri. A nostro avviso la tanto bistrattata distribuzione a pioggia di qualche anno addietro è quella che ha permesso mediamente a tutte le università italiane di portare avanti una attività di ricerca forse raramente eccellente, ma certamente sempre sufficiente, una attività che ha permesso di creare un substrato di professionalità distribuita su tutto il territorio nazionale. Ciò, ovviamente, fintantoché i nostri governanti non hanno cominciato a istituire una sede universitaria in ogni provincia. Se i fondi per la ricerca universitaria continueranno ad essere così bassi, comunque si deciderà di distribuirli, verrà disperso un esteso patrimonio di esperienza accumulata con non poca fatica.

Paolo Gianni
*Professore Associato presso
 il Dipartimento di chimica
 e chimica industriale
 gianni@dcc.unipi.it*



Primi esperimenti di WebTV

◆ All'interno dell'Ufficio Comunicazione è stato creato un gruppo di lavoro per effettuare delle prime sperimentazioni di WebTV, un nuovo media che potrebbe risultare molto efficace per la comunicazione dell'ateneo, offrendo spunti nuovi e interessanti. L'occasione è venuta da un progetto della cooperativa Alfea cinematografica che ha organizzato, in collaborazione con il Centro Serra e il Dipartimento di Storia delle arti, due corsi di formazione professionale per operatori di Web Tv.

Il primo, previsto per la fine di giugno, vuole formare tutte quelle figure professionali necessarie per gestire una vera e propria televisione di rete. Gli insegnamenti affronteranno sia gli aspetti tecnici (ripresa, montaggio, web design) sia quelli redazionali, con particolare riferimento alle forme di scrittura ormai tipiche della comunicazione multimediale. Il secondo avrà un carattere prevalentemente operativo. Gli allievi saranno chiamati a realizzare dei primi prodotti in modo da sperimentare sul campo un primo canale telematico, in stretta collaborazione con l'Ufficio Comunicazione.

Di WebTv si sente già parlare, ma nessuno ha le idee molto chiare sul suo futuro e su quello che diventerà: molte cose infatti sono ancora da inventare e da scoprire. Sicuramente, è possibile che queste novità, una volta definite e strutturate, si impongano rapidamente, cogliendo impreparati quelli che per scetticismo o superficialità non le avevano considerate. Per questo l'Ufficio Comunicazione intende effettuare un primo studio di fattibilità su un progetto di televisione d'ateneo, rivolgendo l'attenzione ai contenuti – diffusi sia *on*

live (in diretta) sia *on demand* (su richiesta) – che questa dovrebbe diffondere.

Questa prima sperimentazione avrà un ulteriore sbocco operativo attraverso un altro progetto collegato.

Si tratta de "La Lampada di Galileo", nato dalla collaborazione tra la società Techne del nuovo cinematheatro Lux, l'Alfea cinematografica e il Centro Serra. Obiettivo realizzare una WebTv della città di Pisa, all'interno della quale far confluire l'esperienza maturata durante le prime sperimentazioni. Anche questo progetto prevede la strutturazione di corsi, rivolti in particolare modo alla formazione di *web-content-manager*. Per ora si stanno coinvolgendo le diverse realtà territoriali pisane e della costa occidentale della Toscana. Queste alimenteranno i contenuti del palinsesto che sarà incentrato sui temi della cultura, del turismo e delle arti. In questo contesto si inserirà il nuovo canale telematico dell'Università di Pisa.

Come si vede i progetti in campo sono ambiziosi. Oltre a essere interessanti e impegnativi sul piano dei contenuti sono anche una sfida tecnologica ad alto livello. Infatti la futura WebTv "viaggerà" sulle potenti fibre ottiche del Centro Serra — oggi ancora più performanti grazie alla tecnologia MPLS di Juniper Networks — che è riuscito a creare e sviluppare una rete cittadina con pochi eguali in Europa. (v.l.)



La Rassegna stampa on-line diventa nazionale

◆ Dallo scorso mese di aprile la rassegna stampa on-line (www.unipi.it/rassegna) pubblica anche notizie riprese dai quotidiani nazionali. Queste le testate: *Avvenire, Il Corriere della Sera, Il Foglio, Il Giornale, Il Manifesto, Il Mattino, Il*

Messaggero, Il Sole 24 Ore, Italia Oggi, La Gazzetta del Sud, La Repubblica, La Stampa, Liberazione, Libero Quotidiano, L'Unità, MF, Il Secolo d'Italia. E inoltre dai periodici: *Affari e Finanza di Repubblica, Corriere Lavoro, Corriere Salute, Famiglia Cristiana, Il Venerdì di Repubblica, Io Donna, L'Espresso, La Repubblica delle Donne, Panorama, Panorama Web, Sette (Il Corriere della Sera), Specchio (Stampa).*

I nuovi coordinatori della didattica

◆ Dall'11 aprile scorso ventisei coordinatori didattici hanno preso servizio presso le facoltà dell'Università di Pisa. Ognuno di loro coordinerà uno o più corsi di laurea e si occuperà di orientamento e accompagnamento degli studenti, di promozione e informazione di servizi connessi all'attività didattica, supporterà l'attività di progettazione e definizione degli obiettivi del corso di studi, coordinerà le attività di stage, la gestione economico-finanziaria, la valutazione e il monitoraggio della qualità dell'offerta didattica e dei servizi. Ecco l'elenco dei nuovi coordinatori e i relativi corsi di laurea di cui si occuperanno:

GIURISPRUDENZA

Diritto applicato: **Laura Ciuccoli**. Scienze giuridiche: **Alessandra Manfredini**.

SCIENZE POLITICHE

Scienze politiche e internazionali, Amministrazioni pubbliche e economia di mercato: **Marina Mazzoni**. Scienze sociali, Servizio sociale: **Stefano Alpini**.

ECONOMIA

Economia, Amministrazione e diritto delle imprese, Banca finanza e mercati finanziari, Economia aziendale: **Rosa Medaglia**. Economia e commercio, Scienze economiche, Economia del territorio e dell'ambiente, Statistica per l'economia e per l'azienda: **Lucio Masserini**.

INGEGNERIA

Ingegneria informatica: **Angela Dini**. Ingegneria elettrica, Ingegneria energetica, Ingegneria delle telecomunicazioni: **Barbara Mancini**. Ingegneria biomedica, Ingegneria elettronica: **Maria Letizia Ianella**. Ingegneria civile dell'ambiente e del territorio, Ingegneria edile: **Alessandra Bacci**. Ingegneria gestionale, Ingegneria meccanica, Ingegneria della sicurezza industriale e nucleare: **Gionata Carmignani**. Ingegneria aerospaziale, Ingegneria chimica: **Antonella Spinosa**.

LETTERE E FILOSOFIA

Scienze dei beni culturali: **Chiara**



Quanto costa Athenet?

Athenet viene realizzato interamente avvalendosi di mezzi e competenze dell'ateneo. La progettazione editoriale, l'impaginazione e la grafica sono a cura dell'Ufficio Comunicazione, la stampa e la distribuzione sono a cura del Centro Stampa, situato nel quartiere di San Giusto, negli ex-stabilimenti della tipografia Tacchi. Inizialmente situato nei locali dell'amministrazione, fu trasferito in quell'area nel 1999, in modo da potenziare e migliorare la produzione. Dotato di macchine moderne e in grado di coprire tutte le fasi del processo di stampa, realizza molti tipi di prodotti: manifesti, depliant, diplomi di laurea, pubblicazioni e modulistica di vario genere. In questo numero vogliamo rendere omaggio al preziosissimo lavoro dei suoi componenti – da sinistra nella foto – Fabio Morgantini (responsabile), Patrizio Serani, Simonetta Bellucci, Antonella Coletti. Essendo "fatta in casa" il costo della nostra rivista è molto basso: un Euro a copia. Infatti per realizzare un numero, stampato in 4400 copie e recapitato a domicilio a tutti i professori, ricercatori e dipendenti dell'ateneo – nonché distribuito a tutti gli enti cittadini e agli uffici stampa di tutte le università italiane – occorrono 4431 Euro. (v.l.)

Tarantino. Cinema musica e teatro, Filosofia: **Francesca Corradi**. Lettere, Storia, Informatica umanistica: **Sonia Bortolotto**.

AGRARIA

Biotechnologie agro-industriali, Gestione del verde urbano e del paesaggio, Viticoltura ed enologia, Scienze agrarie: **Stefano Fanti**.

SCIENZE M.F.N.

Matematica, Scienze biologiche: **Paola Schifflini**. Chimica, Scienze e tecnologie chimiche per l'industria e per l'ambiente: **Davide Rasoini**. Fisica: **Annalisa Simonetti**. Informatica, Informatica applicata: **Maria Elisa Carboni**. Scienze naturali, Scienze geologiche: **Adelio D'abramo**.

FARMACIA

Tossicologia analitica socio-ambientale, Controllo qualità del farmaco,

Farmacia, Chimica e tecnologie farmaceutiche, Informazione scientifica sul farmaco, Tecniche erboristiche: **Sara Martino**.

MEDICINA VETERINARIA

Scienze e tecnologie delle produzioni animali, Medicina veterinaria: **Paola Cappellini**.

LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

Lingue e letterature straniere: **Giuliana Bigongiali e Giovanna Nencioni**.

INTERFACOLTÀ

Letterature europee per l'editoria e la produzione culturale: **Giuliana Bigongiali e Giovanna Nencioni**.

INTERFACOLTÀ

Scienze e tecnologie per l'ambiente, Scienze per la pace: **Sandro Bernacchi**. (b.g.)

“Medici per i poveri”: un primo risultato

◆ Si è conclusa la prima fase dell'iniziativa di solidarietà “Medici per i Poveri”, promossa dagli studenti di Medicina con il sostegno della fondazione ARPA e con il patrocinio della facoltà di Medicina e Chirurgia della nostra università. Con gli oltre 30mila euro raggiunti, infatti, Homero Lopez e Heidi Robles, due ragazzi andini nati e vissuti nella povertà, potranno studiare medicina e prendere servizio all'ospedale missionario “Mama Ashu” di Chacas. Il progetto si occuperà ora di altri due giovani peruviani, Edison e Guisella Amez Chavez, che chiedono di studiare Odontoiatria e Biologia e di poter successivamente lavorare nello stesso ospedale di Chacas. Per questo è importante dimostrare concretamente la propria solidarietà, contattando il coordinatore del progetto, Luca Morelli, al 329/6272057 o versando un contributo presso la Cassa di Risparmio di Pisa, Ag. 3-P.zza Duomo, c/c 2301.97958, intestato “M. Campa c/Medici per i Poveri” ABI 6255, CAB 14023.(dag)

Presentato un DDL sul software libero nelle PA

◆ Presentato un Disegno di Legge in cui si fa obbligo alla Pubblica Amministrazione di pubblicare solo materiale elettronico in formato libero (cioè non proprietario) e adottare “programmi free”. Il ddl è stato presentato lo scorso 26 Febbraio dal senatore Fiorello Cortiana. (v.l.)

Concluso il ciclo di seminari “Arte e depressione”

◆ Nel ridotto del Teatro Verdi di Pisa, dal 16 febbraio al 25 maggio scorso, si è tenuto un interessante ciclo di sette seminari sul rapporto tra lo stato depressivo e la creatività artistica organizzato dal dipartimento di Neuroscienze e dall'Associazione Centro Studi e Ricerche sulla Psiche Silvano Arieti. Con “L'arte di essere depressi”, questo il titolo dell'iniziativa, ci si è proposti di affrontare la questione del disturbo affettivo non tanto come una patologia di cui

È nata “CartaPiù”

◆ A partire dall'anno accademico 2002/2003 a tutte le nuove matricole verrà distribuita una nuova tessera magnetica. È CartaPiù, la prima carta universitaria che racchiude in sé più funzioni. Oltre a essere la carta di identificazione personale dello studente, sarà anche una carta di accesso ai servizi universitari e potrà essere utilizzata per l'autoprestito dei libri, per accedere a mensa e per usufruire di tutti gli altri servizi. Ma CartaPiù è anche una carta di pagamento ricaricabile in grado di svolgere le normali funzioni di tipo bancario. CartaPiù infatti è una “carta prepagata ricaricabile” che consente al titolare di fare acquisti o prelevare denaro contante. Per poterla attivare non occorre essere intestatari di un conto corrente bancario e questo la rende particolarmente utile per gli studenti fuori sede perché può essere alimentata a distanza. Ricaricarla è facile ed esistono varie modalità: in contanti presso gli

sportelli bancari del Gruppo Bipielle, presso gli sportelli delle altre banche convenzionate, presso tutte le altre banche tramite bollettino bancario, con qualsiasi carta bancomat presso gli sportelli ATM del gruppo Bipielle. L'importo minimo ricaricabile è pari a 30 euro.

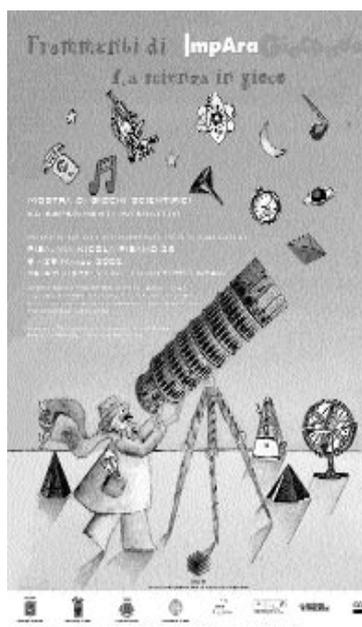
Questa importante novità però non interesserà solo le matricole. Nel mese di giugno infatti cartaPiù sarà offerta a tutti gli studenti iscritti ad anni successivi al primo e a tutti i dipendenti dell'ateneo. L'unica differenza è che per questi utenti cartaPiù non sarà personalizzata, cioè non conterrà la foto e le generalità del titolare. I vantaggi però rimangono gli stessi perché per tutti gli studenti è prevista la possibilità di utilizzare cartaPiù per l'accredito di borse di studio e per eventuali rimborsi di tasse. CartaPiù offre tutto questo a costo zero. Non sono previste spese per l'attivazione e l'unico costo è legato alla quota di ricarica.

(a.m)



liberarsi, ma soprattutto come potenzialità, tipicamente umana, che attinge a stati dolorosi, è vero, ma spesso anche straordinariamente fecondi dal punto di vista delle arti figurative, della musica e delle lettere. Ciascun incontro si è svolto come una sorta di conversazione a due voci, quella dell'esperto della singola disciplina, un critico musicale, letterario, o uno storico dell'arte, e quella di uno psichiatra, psicoanalista o psicologo, i quali, muovendosi all'incirca nella medesima area, potessero mettere in luce, ciascuno dalla propria prospettiva, le singolari potenzialità creative della depressione o stato malinconico. L'associazione dedicata

allo psichiatra pisano Silvano Arieti, presieduta dal prof. G.U. Corsini, è di recente formazione. Nasce infatti a Pisa nell'aprile 2001 con lo scopo di diffondere il pensiero e l'opera di questo importante esponente della psichiatria dinamica, favorendo una collaborazione fra studiosi di formazione neurobiologica e studiosi di formazione psicoanalitica, e promuovendo iniziative volte a un continuo aggiornamento e approfondimento dei numerosi temi cui egli si dedicò, dalla schizofrenia alla creatività e al cognitivismo. Chi fosse interessato alle prossime iniziative può rivolgersi alla dott.ssa Rita Bruschi 050-500613. (a.a.)



Grande successo per "Imparagiocando"

Dal 9 al 29 marzo il Museo degli strumenti di calcolo di Pisa ha ospitato, per la prima volta in Toscana, la mostra itinerante dell'Istituto nazionale di fisica della materia "Frammenti di IMPARAGIOCANDO. La scienza in gioco". Organizzata dal dipartimento di Fisica del nostro ateneo, in collaborazione con la Regione Toscana, il Comune e la Provincia di Pisa, l'iniziativa ha proposto ai visitatori di ogni età e livello culturale un approccio ludico al mondo della scienza e della tecnologia.

La mostra, infatti, si basa sulla convinzione che la natura possa essere esplorata e dunque "imparata" attraverso l'esperienza diretta, offrendo un itinerario di giochi, curiosità ed esperimenti interattivi. "Matematica, fisica, fisica della materia – ha concluso Mariella Zoppi, assessore alla Cultura della Regione Toscana – non sono concetti astratti e assai lontani da noi, ma permeano la nostra vita e la nostra stessa esistenza quotidiana.

Sottolineare questo aspetto in modo al tempo stesso scientifico e divertente, potrebbe essere il metodo più giusto ed efficace per apprendere la scienza, le sue regole e i suoi strumenti conoscitivi". (dag)



Venerdì 24 maggio, l'Università di Pisa ha conferito alla famosa cantante lirica Mirella Freni (nella foto) la Laurea Honoris Causa in Lingue e letterature straniere, per aver "impersonato la voce insieme immediata e raffinata che ognuna delle civiltà europee trasmette attraverso la tradizione nazionale operistica". Nella sua carriera, Mirella Freni ha interpretato più di 40 ruoli come soprano, esibendosi nei più celebri teatri del mondo e collaborando con le più grandi personalità della musica operistica e da concerto. (dag)

Primo esperimento di formazione a distanza

◆ Sta per concludersi il progetto pilota di formazione a distanza sull'utilizzo di prodotti informatici – Progetto FadUNIPi – diretto al personale tecnico-amministrativo. La fase preliminare era stata avviata lo scorso settembre e aveva raccolto l'adesione di 228 persone, fra le quali ne furono individuate 50 per avviare la fase sperimentale. Già da tempo era stata avvertita l'esigenza di integrare le potenzialità della formazione in aula (interattività, apprendimento di gruppo), con i vantaggi della formazione a distanza (riduzione di costi, flessibilità). Ecco, quindi, l'opportunità di impiegare nuove metodologie di formazione per soddisfare i bisogni di formazione permanente e potenziare l'interazione fra i partecipanti. Grazie all'utilizzo del servizio di *mentoring* (chat e posta elettronica) e ai forum gli allievi possono infatti confrontare in ogni momento le proprie esperienze e completare le reciproche conoscenze. La soluzione di *e-learning* è stata fornita dalla Società Elea, il progetto è stato organizzato dalla Segreteria della Direzione Amministrativa - U. O. D3, "Organizzazione e Formazione" con la collaborazione del SeSI, (Servizio per il sistema informativo) che ha curato l'installazione di "Campus" su di un server dedicato dell'Università. L'attività di formazione

si è orientata sul potenziamento delle conoscenze informatiche e si è articolata in due percorsi formativi: Office di base e Office avanzato. Al personale individuato è stato consegnato un questionario di autovalutazione sul livello di conoscenza posseduto in ambito informatico, sulla base del quale sono stati assegnati i titoli associati ad un percorso formativo personalizzato da "confermare" con lo svolgimento dei test relativi. Gli allievi hanno operato in un ambiente amichevole ed intuitivo, potendo contare costantemente sul supporto fornito da Elea e sull'assistenza fornita dal personale dell'U.O.D3. Questa nuova concezione di fare formazione, per la sua attualità e flessibilità, si presta a interessanti sviluppi futuri anche nel campo della didattica a distanza. (a.m.)

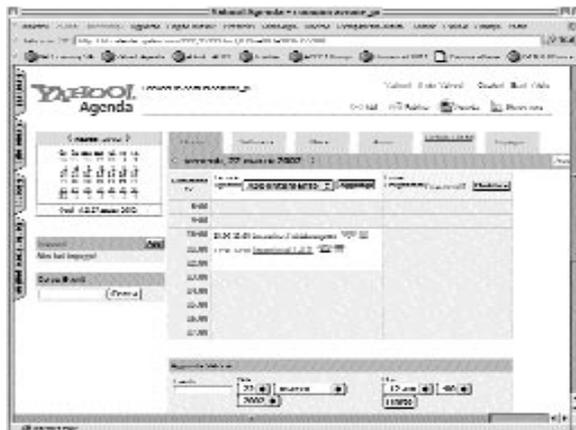
Professori e libera professione

◆ È stato approvato il regolamento sugli incarichi esterni a professori e ricercatori universitari. Il regolamento mira a dare una normativa chiara e generale sul conferimento di incarichi a docenti universitari a tempo pieno da parte di soggetti (pubblici o privati) esterni all'ateneo. Il regolamento è consultabile all'indirizzo: www.unipi.it/regolamenti.



www.virgilio.it/extra/corriere/index.html

Questa pagina di Virgilio offre interessanti e curiose coordinate di **guida nella Rete** per gli internauti di ogni tipo. Il sito propone un elenco di segnalazioni quotidiane, realizzate in collaborazione con la pagina "Internet e dintorni" del Corriere della Sera, per organizzare al meglio il proprio tempo di navigazione. Vengono offerte novità e curiosità di vario genere e, per ciascun suggerimento, viene indicato il tempo approssimativo che occorre per effettuare una visita completa del sito segnalato, da pochi minuti a più di un'ora. Su un lato della home page, l'archivio dei siti elenca tutte le segnalazioni dei mesi precedenti, con una ricca offerta di spunti di riflessione e di ricerca. (c.m.)



<http://it.calendar.yahoo.com/yc/it/>

Tra i tanti servizi proposti da Yahoo, segnaliamo l'**agenda virtuale**, un utile strumento per organizzare il proprio tempo in modo semplice e pratico. Oltre a pianificare gli appuntamenti su base quotidiana, settimanale, mensile o annuale, l'agenda consente di condividerli con amici e colleghi, oppure di creare una specifica agenda di gruppo. Pratica la gestione degli impegni che, organizzati per priorità, scadenza o nome, possono essere rimossi dalla lista creata, una volta portati a termine. Il sito fornisce anche un utile servizio di promemoria che ricorda all'utente i propri appuntamenti, trasmettendoli con debito anticipo all'indirizzo di posta elettronica indicato. Dall'agenda ciascuno può inviare i propri inviti ad altri utenti, che possono essere inseriti direttamente in altre agende Yahoo. (c.m.)



www.Motoridiricerca.it

Il portale, inaugurato nel 1997, offre una valida guida alla scelta e all'**uso dei motori di ricerca**. La prima pagina, oltre ad un capitolo introduttivo per i neofiti, presenta sei interessanti sezioni per i navigatori più esperti. In esse, accanto ad una descrizione precisa dei più importanti motori di ricerca, con articoli e statistiche comparative, troviamo l'elenco completo dei link ai principali motori nonché l'accesso diretto alla funzione di ricerca. Con la sua grafica ordinata ed essenziale, questo sito permette di conoscere molti trucchi per ottenere i migliori risultati di ricerca ed offre una vasta gamma di curiosità sull'argomento. Una sezione specifica spiega come registrare i siti web nei vari motori e consente l'inserimento automatico nei principali *search engines* internazionali. (c.m.)

www.unipi.it/prometeo

Prometeo è il **portale della ricerca scientifica** dell'Università di Pisa. Pur essendo ancora in fase di allestimento, permette di accedere già a molte informazioni sui piani ed i progetti di ricerca svolti nell'università. L'indirizzo, consultabile anche in formato html, presenta una grafica semplice e funzionale. Le informazioni sono catalogate nelle sei aree disciplinari che caratterizzano l'offerta didattica. Per ognuna di esse sono elencati i dipartimenti di riferimento dei quali vengono fornite informazioni generali, temi e progetti di ricerca e attrezzature disponibili. I dati di Prometeo provengono dal sistema informativo dell'Università di Pisa e sono aggiornati direttamente dai responsabili della ricerca. (c.m.)



www.swif.it

Il **Sito Web Italiano per la Filosofia**, collegato all'Università di Bari, combina le funzioni di portale specializzato con quelle di una rivista on line. Il sito offre informazioni di vario genere nel campo delle scienze filosofiche. Tre le sezioni principali. In "quaderni" presenta alcune pagine a tema che funzionano sia da portale specializzato (con una serie di link classificati e brevemente recensiti), sia da rivista, con la segnalazione di iniziative e di materiale di ricerca. La sezione "rubriche" propone alcune sottocategorie specializzate: un dizionario filosofico, informazioni dalle università italiane, rassegna stampa, seminari on line e recensioni di libri. Infine, la sezione "strumenti" offre utili informazioni quali indirizzi di biblioteche, motori di ricerca specializzati e testi di riferimento. (c.m.)



www.saimicadove.it

Si tratta della prima **web community dedicata a chi studia a Pisa**. Il sito, caratterizzato da vivaci soluzioni grafiche, offre un sicuro punto di riferimento a chiunque sia alla ricerca di informazioni per studiare, spendere, muoversi e mangiare in città. Le sezioni principali sono dedicate ai più importanti eventi cittadini, agli appuntamenti cinematografici, alle migliori offerte economiche e soprattutto all'università. In questa sezione l'utente può trovare informazioni sulla riforma, i master, le scadenze, le mense, le associazioni e il mondo universitario in genere. In particolare lo spazio dedicato alla bacheca permette di trovare contatti e occasioni per testi di studio, ripetizioni e lavoro. Il sito fornisce anche un servizio di chat e di forum per il confronto su temi proposti dagli studenti. (c.m.)



www.bur.it/

Il **Bollettino Università e Ricerca** è un quotidiano on-line dedicato a tutto quanto può interessare il mondo accademico. Il portale presenta una prima sezione dedicata al mondo della ricerca e dell'università, in cui pubblica notizie da tutti gli atenei italiani e dagli enti di ricerca. Una seconda sezione, dedicata ad arte, scienza e cultura, presenta invece vari argomenti di approfondimento. Sulla *home page* vi è un elenco di link alle organizzazioni sindacali e di categoria e a istituzioni quali MIUR, CRUI, CUN. Inoltre: concorsi, convegni, congressi e ultime notizie. Il sito contiene anche l'«Insero informatico», un mensile dedicato all'*information technology* con tutte le ultime notizie del settore. (c.m.)



Athenet *on-line*: www.unipi.it/athenet



*Finito di stampare nel giugno 2002
presso il Centro stampa
dell'Università di Pisa*

